

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

CORSO BIBLICO PER ADULTI

L' EUCARESTIA

nella BIBBIA

La Pasqua ebraica

I racconti evangelici dell'Ultima cena

Il pane e il vino

Miracoli eucaristici

DISPENSA della SETTIMANA SANTA – (2024)

LA PASQUA EBRAICA

1) Il testo biblico - LA PRIMA PASQUA (Es 12, 1-14):

L' *“ultima cena”* in terra d'Egitto
“il sangue sarà per voi quale segno”
“questo giorno sarà per voi quale memoriale”

Pèsach (o Pèsah) è il nome ebraico (*“passare oltre”* il suo significato), di questa festa che celebra (*“memoriale”*) la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto e il suo esodo verso la Terra Promessa e dura sette giorni, dal tramonto del sole della vigilia fino al tramonto del sole della settimana completa.

All'origine della festa ci sono ancestrali culti legati al ciclo della natura che *“riprende vita”* con la primavera dopo la *“morte”* nell'inverno. Mosè infatti chiede a Faraone il permesso di poter celebrare con il suo popolo un culto a Dio: *“Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto! ... Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!”* (Es 5, 1.3), quindi un permesso di 7 giorni.

La celebravano sia gli agricoltori che i pastori: per i primi l'offerta consisteva nelle primizie dell'orzo (il primo cereale a maturare, tra fine marzo e metà aprile), per i secondi nel sacrificare alcuni animali nati nell'anno precedente (*“un agnello nato nell'anno”* Es 12, 5). Le due attività erano strettamente legate alle *“fasi lunari”* e in molte civiltà antiche i *“mesi”* seguivano un *“calendario lunare”* (che doveva però essere periodicamente *“corretto”* in base a quello solare, perché le *“stagioni”* non ne restassero sfasate): anche quello ebraico. A metà mese *“lunare”* cadeva la luna piena. La Pasqua era dunque una *“festa di plenilunio”* (*“Nel primo mese, il giorno quattordici del mese, alla sera, voi mangerete azzimi fino al ventuno del mese, alla sera”* -Es 12, 18) e di *“anno nuovo”* (*“Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno”* – Es, 12, 2) e andava quindi eliminato tutto quello che apparteneva all'anno trascorso ed in particolare i grani *“vecchi”* usati per farne il lievito (da lì il senso degli *“azzimi”* per sette giorni (es 12, 15)

La cena rituale di Pèsach, (in ebraico, *seder*), viene invece celebrata la notte fra il 14° e il 15° giorno del mese di Nisan: l'agnello era stato separato qualche giorno prima e macellato in quello stesso giorno (*“Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa ... Lo conserverete fino al quattordicesimo giorno di questo mese ... l'assemblea del popolo d'Israele lo ucciderà sull'imbrunire”*).

Nel cap.13 lo stesso mese viene indicato con un altro nome: *“Abib”* (*“Voi uscite oggi, nel mese di Abib”* (13, 3-4). Il vocabolo Abib indica l'orzo a una determinata fase di maturazione (letteralmente *“spighe d'orzo fresche”*), e il mese Abib è quello della mietitura dell'orzo, la cui primizia doveva essere raccolta in un covone la domenica successiva a Pèsach: *«Quando entrerete nel paese che io vi do e ne mieterete la messe, porterete al sacerdote un covone [omer], come primizia del vostro raccolto»* (Lev 23, 10). Si tratta dunque solo di una *“tradizione”* diversa che registra però il legame tra la festa dei pastori (agnello di un anno) e quella degli agricoltori (primizie dell'orzo).

Il sangue degli animali macellati era *“tabù”* (per gli ebrei come per altre antiche culture), intoccabile e inutilizzabile: *“Non mangerete sangue di alcuna specie di essere vivente, perché il sangue è la vita di ogni carne; chiunque ne mangerà sarà eliminato”* (Lev 17, 10-14): doveva essere bruciato (o lasciato assorbire dalla terra). In quella notte viene chiesto agli ebrei di farne un uso *“apotropaico”* (il simbolo della *“vita”* per scongiurare la *“morte”*): *“Prenderanno quindi del sangue e lo metteranno sui due stipiti e sull'architrave delle case dove lo mangeranno ... E il sangue sarà un segno per voi sulle case dove siete; quando io vedrò il sangue passerò oltre e non vi sarà piaga su di voi per distruggervi, quando colpirò il paese d'Egitto”* (12, 7.13).

E proprio da questi versetti dell'Esodo ha origine il nome della festività: *Pèsach*, dal verbo “*passare oltre*” riferito alle dimore degli ebrei contrassegnate dal sangue dell'agnello, davanti a cui l'angelo della morte sarebbe passato oltre...

La preparazione della casa per Pèsach

“*Mangeranno la carne arrostita [dell'agnello immolato] al fuoco, quella stessa notte, la mangeranno con pane senza lievito e con erbe amare. Non ne mangerete niente di crudo o di lessato nell'acqua, ma sia arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le interiora. Non ne lascerete alcun avanzo fino al mattino; e quel che sarà rimasto fino al mattino, lo brucerete col fuoco.*” (Es 12, 8-11).

“*Per sette giorni mangerete pani azzimi. Nel primo giorno provvederete a rimuovere ogni lievito dalle vostre case, poiché chiunque mangerà pane lievitato, dal primo al settimo giorno, sarà reciso da Israele*” (Es 12, 15).

Liberare le case dal “*lievito*” è per gli ebrei osservanti un processo laborioso, che comporta, nelle settimane prima di Pèsach, un'accurata pulizia. Il lievito raccolto va bruciato il mattino prima della festività. Durante la Pasqua ebraica si mangia quindi pane azzimo, preferibilmente fatto a mano, la cui farina è stata protetta dall'umidità dal momento della mietitura e la cui cottura è stata effettuata a mano.

Il momento culminante della Pasqua ebraica: la cena

Nella cena pasquale, chiamata in ebraico “*seder*”, vocabolo che significa “*ordine*” (cioè sequenza esatta degli alimenti e dei riti connessi) questi sono gli alimenti principali: **i pani azzimi**, lo **stinco di agnello** o il collo di pollo arrosto, a ricordo del sacrificio dell'agnello, **l'uovo sodo**, simbolo del sacrificio festivo che si portava al Tempio in aggiunta all'agnello ma anche del lutto (le uova sono tradizionalmente la prima pietanza servita dopo un funerale ebraico), richiamando il sentimento di dolore per la distruzione del Tempio di Gerusalemme e l'impossibilità di offrirvi i sacrifici prescritti, **le erbe amare**, a memoria delle sofferenze patite in Egitto, **l'impasto di mele, pere, noci e vino**, simile nell'aspetto alla malta che, da schiavi in Egitto, gli Israeliti usavano per fare i mattoni, **quattro bicchieri di vino** (da bersi in quattro momenti distinti). Durante la cena il padre (o il più anziano dei presenti) spiega ai più giovani il significato di quello che stanno facendo. La celebrazione **si conclude con la recitazione dell'Haftarah** (lettura salmodiata di brani tratti dai libri dei profeti, principalmente da Isaia) sulla venuta del messia e del suo regno.

ESODO 12, 1-18

1 Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: 2 «**Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno.** 3 Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese **ciascuno si procuri un agnello per famiglia**, un agnello per casa. 4 Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. 5 **Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno**; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre 6 e **lo serberete fino al quattordici di questo mese**: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele **lo immolerà al tramonto.** 7 **Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case**, in cui lo dovranno mangiare. 8 In quella notte ne **mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.** 9 Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. 10 Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. 11 Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. **È la pasqua del Signore!** 12 In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore! 13 Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: **io vedrò il sangue e passerò oltre**, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. 14 **Questo giorno sarà per voi un memoriale**; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

15 Per sette giorni voi mangerete azzimi. Già dal primo giorno **farete sparire il lievito dalle vostre case**, perché chiunque mangerà del lievitato dal giorno primo al giorno settimo, quella persona sarà eliminata da Israele. [...]

17 Osservate gli azzimi, perché in questo stesso giorno io ho fatto uscire le vostre schiere dal paese d'Egitto; osserverete questo giorno di generazione in generazione come rito perenne. 18 **Nel primo mese, il giorno quattordici del mese, alla sera, voi mangerete azzimi fino al ventuno del mese, alla sera.**

2) LA PASQUA DI GESU'

La cena di Gesù con i suoi discepoli fu una “cena pasquale”?

LA QUESTIONE CRONOLOGICA

Per i **Sinottici** Gesù fa preparare la cena nel giorno della vigilia di Pasqua (“*Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?»*” - Mt 26, 17): quindi l’ultima cena di Gesù con i suoi discepoli è una “cena pasquale” e il giorno in cui Gesù viene condannato e crocifisso è il “giorno di Pasqua”.

Per **Giovanni** invece, Gesù celebra l’ultima cena l’anti-vigilia di Pasqua e la Pasqua è il giorno successivo alla crocifissione, che quell’anno coincide con il Sabato: non è quindi una “cena pasquale” per Giovanni (che non riporta il “rito” del pane e del vino ma... la lavanda dei piedi).

La data della morte di Gesù.

I quattro vangeli canonici, gli Atti degli Apostoli, lo storico ebreo contemporaneo Giuseppe Flavio e il più tardo storico romano Tacito concordano nel porre la morte di Gesù in concomitanza con l'amministrazione di Ponzio Pilato.

Vi è sostanziale accordo tra gli studiosi nel datare l'incarico di Pilato tra il 26 e il 36 (o inizio 37).

Secondo i vangeli la morte di Gesù viene collocata durante il sommo sacerdozio di Caifa, nell'esercizio del quale questi era coadiuvato dal suocero ex sommo sacerdote Anna. Il pontificato di Caifa è datato tra il 18 e il 36, sovrapposto dunque all'amministrazione di Pilato, mentre la data della morte di Anna non ci è nota.

Infine secondo il Vangelo di Luca Gesù fu inviato da Pilato a Erode Antipa che regnò sulla Galilea come vassallo dei Romani tra il 4 a.C. e il 39 d.C.

Dunque, in base ai riferimenti storici presenti nelle fonti, la morte di Gesù sarebbe avvenuta tra l'anno 26 e il 36.

I quattro evangelisti concordano nel dire che Gesù morì di venerdì durante le festività collegate alla Pasqua ebraica (Pesach), ma mentre i vangeli sinottici affermano che Gesù morì il giorno di Pesach (15 Nisan), il Vangelo secondo Giovanni colloca la morte di Gesù al giorno precedente, il giorno di preparazione alla Pasqua (14 Nisan). Inoltre gli evangelisti non indicano l'anno. Anche in merito all'ora in cui Gesù venne crocifisso, il Vangelo di Giovanni si discosta dal sinottico Marco: infatti secondo il Vangelo di Marco la crocifissione fu alle 9 di mattina, mentre invece, secondo quello di Giovanni, avvenne successivamente al mezzogiorno, ovvero oltre tre ore dopo.

Tra le possibili date proposte dai biblisti le più citate sono il 7 aprile 30, il 27 aprile 31, o il 3 aprile 33.

Tutti e quattro i vangeli, infatti, sono concordi che il giorno della settimana della crocifissione di Gesù è stato un venerdì.

Per il calendario religioso ebraico il primo giorno dell'anno, 1 di Nisan, non può essere un venerdì.

Dato che il 15 di Nisan ha lo stesso giorno della settimana dell'1, anche questo non può cadere di venerdì.

Se ne deduce, quindi, che dei quattro vangeli quello di Giovanni sembra riportare le informazioni corrette e che quindi Gesù sia stato crocifisso il giorno 14 di Nisan.

Tra gli anni 26 e 36, gli anni del mandato di Ponzio Pilato, vi sono solo i seguenti giorni in cui il 14 di Nisan è caduto di venerdì:

- il 22 marzo dell'anno 26 per il calendario giuliano;
- il 7 aprile dell'anno 30 per il calendario giuliano;
- il 3 aprile dell'anno 33 per il calendario giuliano;
- il 30 marzo dell'anno 36 per il calendario giuliano;

Delle tre date proposte dai biblisti soltanto due (7 aprile 30 e 3 aprile 33) sono dunque conformi alle indicazioni del Vangelo di S. Giovanni. Il 7 aprile 30 è la data della morte di Gesù che riunisce il maggior consenso.

(Renato Loiero)

I TESTI "EUCARISTICI"

MATTEO (26, 26-30)	MARCO (14, 22-26)	LUCA (22, 14-20)	1 CORINTI (11, 23-26)
<p>Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo". 27Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. 29Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio". Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.</p>	<p>E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo". 23Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. 24E disse loro: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. 25In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio". Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.</p>	<p>Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, 15e disse loro: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, 16perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e fatelo passare tra voi, 18perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio". Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me". 20E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi".</p>	<p>Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". 25Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". 26Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.</p>

I DUE DISCEPOLI DI EMMAUS (Lc 24, 13-35)

*Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme ... **Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. 31Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ... 33Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"**. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e **come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.***

MOLTIPLICAZIONE DEI PANI (Mt 14,13-21, Mc 6,30-44, Lc 9, 12-17, Gv 6, 1-14 e 26-66).

Matteo

*E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, **prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli** e i discepoli li distribuirono alla folla. 20 Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.*

Marco

Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. 40 E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. 41 **Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero;** e divise i due pesci fra tutti. 42 Tutti mangiarono e si sfamarono, 43 e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci.

Luca

Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». 15 Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. 16 Allora **egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero** alla folla. 17 Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.

Giovanni

C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». 10 Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. 11 **Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero.** 12 E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». 13 Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: *Diede loro da mangiare un pane dal cielo*. 32 Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: **non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; 33 il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo**». 34 Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». 35 Gesù rispose: «**Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.**

48 ... **Io sono il pane della vita.** 49 I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; 50 **questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.** 51 Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e **il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo**».

52 Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». 53 Gesù disse: «**In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita.** 54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. 55 **Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.** 56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. 57 Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. 58 Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «**Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?**». 61 Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? 62 E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? 63 **E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita.** 64 Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. 65 E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio».

66 **Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.** 67 Disse allora Gesù ai Dodici: «**Volete andarvene anche voi?**». 68 Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? **Tu hai parole di vita eterna;** 69 noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

DAL DIZIONARIO BIBLICO**EUCARISTIA****I. SENSO DELLA PAROLA**

1. Ringraziamento e benedizione – Il termine greco “*eucaristia*” significa: riconoscenza, gratitudine, donde ringraziamento. Questo senso, il più ordinario nel greco profano, si incontra parimenti nella Bibbia greca, specialmente nelle relazioni umane (Sap 18, 2; 2Mac 2, 27; 12, 31; Atti 24, 3; Rom 16, 4). Nei confronti di Dio il *ringraziamento (2Mac 1, 11; 1Tess 3, 9; 1Cor 1, 14; Col 1, 12) assume ordinariamente la forma di una preghiera (Sap 16, 28; 1Tess 5, 17 s; 2Cor 1, 11; Col 3, 17; ecc.), come all'inizio delle lettere paoline (ad es. 1Tess 1, 2). Si collega allora naturalmente alla *benedizione che celebra le “*meraviglie*” di Dio, perché queste meraviglie si esprimono per l'uomo in benefizi che danno alla *lode il colorito della riconoscenza; in queste condizioni il ringraziamento è accompagnato da una “*anamnesi*”, mediante la quale la *memoria evoca il passato (Gdt 8, 25 s; Apoc 11, 17 s), e l'*eucaristèin* (ringraziare) equivale ad *euloghèin* (benedire) (1Cor 14, 16ss). Questa eulogia-eucaristia si incontra particolarmente nei pasti giudaici, le cui benedizioni lodano e ringraziano Dio per gli alimenti che ha dato agli uomini. Paolo parla in questo senso di mangiare con “eucaristia” (Rom 14, 6; 1Cor 10, 30; 1Tim 4, 3 s).

2. L'uso di Gesù e l'uso cristiano - Nella prima moltiplicazione dei pani Gesù pronuncia una “*benedizione*” secondo i sinottici (Mt 14, 19 par.), un “*ringraziamento*” secondo Gv 6, 11.23; nella seconda moltiplicazione Mt 15, 36 menziona un “*ringraziamento*”, mentre Mc 8, 6 s parla di “*ringraziamento*” sul pane e di “*benedizione*” sui pesci. Questa equivalenza pratica dissuade dal distinguere nell'ultima cena la “*benedizione*” sul pane (Mt 26,26 par.; cfr. Lc 24,30) ed il “*ringraziamento*” sul *calice (Mt 26, 27 par.). Viceversa Paolo parla di “*ringraziamento*” sul pane (1Cor 11, 24) e di “*benedizione*” sul calice (1 Cor 10, 16).

Di fatto nell'uso cristiano è prevalso il termine “*eucaristia*” per designare l'azione istituita da Gesù alla vigilia della sua morte. Ma si terrà presente che questo termine esprime tanto una *lode delle meraviglie di Dio, quanto e più che un ringraziamento per il bene che ne traggono gli uomini. Mediante quest'atto decisivo, in cui ha affidato ad alimenti il valore eterno della sua morte redentrice, Gesù ha consumato e fissato per i secoli questo omaggio di se stesso e di tutte le cose a Dio, che è l'elemento proprio della “*religione*” e che è l'elemento essenziale della sua opera di salvezza: nella sua persona offerta sulla croce, e nella eucaristia, tutta l'umanità, e l'universo che ne è la cornice, fanno ritorno al Padre. Questa ricchezza dell'eucaristia, che la pone al centro del *culto cristiano, noi la troviamo in testi densi, che bisogna analizzare a fondo.

II. LA CENA DI GESU'

1. I racconti - Quattro testi del NT riferiscono l'istituzione eucaristica: Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 15-20; 1 Cor 11, 23 ss. Ciò che Paolo «*trasmette*» in tal modo, dopo averlo “*ricevuto*”, sembra molto una tradizione liturgica; altrettanto si deve dire dei testi sinottici, la cui concisione lapidaria fa spicco sul contesto: riflessi preziosi del modo in cui le prime Chiese celebravano le loro divergenze si spiegano con questa origine. La redazione molto aramaicizzante di Marco può riprodurre la tradizione palestinese, mentre quella di Paolo, un po' più grecizzata, rifletterebbe quella delle Chiese di Antiochia o dell'Asia Minore. Matteo rappresenta indubbiamente la stessa tradizione di Marco, con talune varianti o addizioni che possono avere ancora origine liturgica, Quanto a Luca, egli pone problemi delicati e risolti in modo diverso: i suoi v. 15-18 possono rappresentare una tradizione arcaica, molto diversa dalle altre, oppure, più probabilmente, una amplificazione che Luca stesso ha tratto da Mc 14, 25; quanto ai v. 19-20, che bisogna tenere come autentici contro i testimoni che omettono 19 b-20, vi si vede ora una combinazione di Mc e di 1Cor, fatta da Luca stesso, ora un'altra forma della tradizione delle Chiese ellenistiche, che

costituirebbe quindi un terzo testimone liturgico, oltre a Marco/Matteo e 1Cor. D'altronde le varianti tra questi diversi testi hanno minore importanza, a parte il comando della reiterazione, omesso da Mc/ Mt, ma che l'attestazione di 1Cor/Lc e la verosimiglianza interna inducono a ritenere come primitivo.

2. La cornice storica - Un altro problema, da cui dipende l'interpretazione di questi testi, è la loro cornice storica. Per i sinottici fu certamente una cena pasquale (Mc 14, 12-16 par.); ma secondo Gv 18, 28; 19, 14.31, la Pasqua non fu celebrata che il giorno dopo, alla sera del venerdì. Tutto è stato tentato per spiegare questo disaccordo, sia dando torto a Giovanni, che avrebbe ritardato di un giorno per ottenere il simbolismo di Gesù che muore nel momento della immolazione dell'agnello pasquale (Gv 19, 14. 36), sia pretendendo che in quell'anno la Pasqua sia stata celebrata il giovedì ed il venerdì da gruppi diversi di Giudei, sia infine supponendo che Gesù abbia celebrato la Pasqua il martedì sera secondo il calendario degli Esseni. La cosa migliore è indubbiamente ammettere che Gesù, sapendo che sarebbe morto al momento stesso della Pasqua, abbia anticipato di un giorno, evocando nella sua ultima cena il rito pasquale in modo sufficiente per potervi innestare il suo rito nuovo, che sarà il rito pasquale del NT: questa soluzione rispetta la cronologia di Gv e spiega in modo sufficiente la presentazione dei sinottici.

3. Pasto religioso e pasto del Signore - Di fatto una prospettiva pasquale sembra soggiacente ai testi della istituzione, molto più che non la prospettiva di qualche solenne pasto giudaico. La successione immediata pane/vino è il risultato di un compendio liturgico, in cui non sono stati conservati che i due elementi importanti dell'ultima cena di Gesù, il pane all'inizio ed il terzo calice alla fine, mentre tutto l'intervallo è stato soppresso (e se ne ha d'altronde un indizio rivelatore di questo intervallo nelle parole "*dopo la cena*" che, in 1Cor 11,25, precedono il calice). Ma resta di fatto che il cerimoniale seguito lo ritroviamo anche in pasti ordinari di Gesù e dei suoi discepoli e in quel che furono in seguito i pasti di questi dopo la risurrezione, quando si riunirono nuovamente, come un tempo attorno al maestro, certi d'altronde di averlo sempre in mezzo a loro a titolo di Kyrios risorto per sempre vivente.

Occorre dunque cautela nell'interpretare sempre come "eucaristia" quei pasti quotidiani, che i primi fratelli di Gerusalemme prendevano con esultanza spezzando il pane nelle loro case (Atti 2, 42.46). Questa "*frazione del pane*" può anche essere soltanto un pasto ordinario, indubbiamente religioso come ogni pasto semitico, accentrato qui sul ricordo e sull'attesa del maestro risorto, ed al quale s'aggiungeva l'eucaristia propriamente detta, quando si rinnovavano le parole e gli atti del Signore per comunicare con la sua presenza misteriosa mediante il pane ed il vino, trasformando così un pasto ordinario in "*cena del Signore*" (1Cor 11, 20-34).

III. L'EUCARISTIA, SACRAMENTO DI UN NUTRIMENTO

1. Il pasto, segno religioso - Istituita nel corso di un pasto, l'eucaristia è un rito di nutrimento. Da tutta l'antichità, specialmente nel mondo semitico, l'uomo ha riconosciuto nel nutrimento un valore sacro, che è dovuto alla munificenza della divinità e procura la vita. Pane, acqua, vino, frutta, ecc., sono beni per cui si benedice Dio. Il pasto stesso ha valore religioso, perché il mangiare in comune stabilisce tra i commensali, e tra essi e Dio, legami sacri.

2. Dalle figure alla realtà - Nella rivelazione biblica *nutrimento e *pasto servono quindi ad esprimere la comunicazione di vita che Dio fa al suo popolo. La *manna e le quaglie dell'*esodo, al pari dell'*acqua sgorgata dalla roccia di Horeb (Sal 78, 20-29), sono altrettante realtà simboliche (1Cor 10, 3s), che prefigurano il *dono vero che esce dalla bocca di Dio (Deut 8, 3; Mt 4, 4), la *parola, vero *pane disceso dal cielo (Es 16, 4). Ora queste figure si compiono in Gesù. Egli è "il pane di vita", anzitutto con la sua parola che apre la vita eterna a coloro che credono (Gv 6, 26-51a), poi con la sua *carne e con il suo *sangue dati da mangiare e da bere (Gv 6, 51b-58). Queste parole che annunziano l'eucaristia, Gesù le dice dopo aver nutrito miracolosamente la folla nel deserto (Gv 6, 1-15). Il dono, che egli promette e che oppone alla manna (Gv 6, 31s. 49s), si ricollega così alle meraviglie dell'esodo

e nello stesso tempo è posto nell'orizzonte del banchetto messianico, immagine della felicità celeste, familiare al giudaismo (Is 25, 6) ed al NT (Mt 8, 11; 22, 2-14; Lc 14, 15; Ap 3, 20; 19, 9).

3. Il pasto del Signore, memoriale e promessa - L'ultima cena è come l'ultima preparazione di quel banchetto messianico dove Gesù ritroverà i suoi dopo la prova imminente. La «*Pasqua compiuta*» (Lc 22, 15 s) ed il «*vino nuovo*» (Mc 14,25 par.), che egli gusterà con essi nel regno di Dio, li prepara in quest'ultimo pasto, facendo sì che pane e vino significhino la realtà nuova del suo corpo e del suo sangue. Il rito della cena pasquale gliene offre l'occasione appropriata e ricercata. Le parole che il padre di famiglia vi pronunziava sui diversi alimenti, ed in modo particolarissimo sul pane e sul terzo calice, conferivano loro una tale forza di evocazione del passato e di speranza del futuro, che, ricevendoli, i commensali rivivevano realmente le prove dell'esodo e vivevano in anticipo le promesse messianiche. Gesù si serve a sua volta di questo potere creativo che lo spirito semitico riconosceva alla parola, e lo accresce ancora con la sua sovrana autorità. Dando al pane e al vino il loro senso nuovo, egli non li spiega, ma li trasforma. Non interpreta, ma decide e decreta: questo è il mio corpo, cioè lo sarà d'ora innanzi. Gesù non propone una parabola, in cui oggetti concreti aiuterebbero a far comprendere una realtà astratta; presiede un pasto, in cui le benedizioni rituali conferiscono agli alimenti un valore di altro ordine. E, nel caso di Gesù, questo valore è di un'ampiezza e di un realismo inauditi, che gli vengono dalla realtà implicata: la morte redentrice che, attraverso ad una risurrezione, sfocia nella vita escatologica.

IV. L'EUCARESTIA, SACRAMENTO DI UN SACRIFICIO

1. L'annuncio della morte redentrice - Morte redentrice, perché il corpo sarà «*dato per voi*» (Lc; 1Cor ha soltanto «*per voi*»); il sangue sarà «*sparso per voi*» (Lc) o «*per una moltitudine*» (Mc/Mt). Il fatto stesso che pane e vino sono separati sulla mensa evoca la separazione violenta del corpo e del sangue; Gesù annuncia chiaramente la sua morte imminente e la presenta come un *sacrificio, paragonabile a quello delle vittime il cui sangue sigillò sul Sinai la prima *alleanza (Es 24, 5-8), nonché dell'*agnello pasquale nella misura in cui il giudaismo del tempo lo considerava pure come un sacrificio (cfr. 1Cor 5, 7). Ma parlando di sangue «*sparso per molti*» in vista di una «*nuova alleanza*», Gesù deve pure pensare al *servo di Jahve, la cui vita è stata «*versata*», che ha portato i peccati di «*molti*» (Is 53, 12), e che Dio ha designato come «*alleanza del popolo e luce delle nazioni*» (Is 42, 6; cfr. 49, 8). Già prima, egli si era attribuita la funzione del servo (Lc 4, 17-21) ed aveva rivendicato la missione di dare, al pari di quello, la propria vita «*in riscatto per molti*» (Mc 10, 45 par.; cfr. Is 53).

Qui egli lascia capire che la sua morte imminente sostituirà i sacrifici dell'antica alleanza e libererà gli uomini, non più da una cattività (prigionia) temporale, ma da quella del *peccato, così come Dio aveva richiesto dal servo. Egli instaurerà la «*nuova alleanza*» annunciata da Geremia (31, 31-34).

2. La comunione col sacrificio - Ora ciò che ha maggior carattere di novità è il fatto che egli rinchiude la ricchezza di questo sacrificio in alimenti. Era usanza in Israele, come in tutti i popoli antichi, di percepire i frutti di un sacrificio consumando la vittima; significava unirsi all'offerta ed a Dio che l'accettava (1Cor 10, 18-21). Mangiando il corpo immolato di Gesù e bevendone il sangue, i suoi fedeli avranno parte al suo sacrificio, facendo propria la sua offerta di amore e beneficiando del ritorno in grazia che essa produce. Affinché possano farlo dovunque e sempre, Gesù sceglie alimenti comunissimi, per fare di essi la sua carne ed il suo sangue in stato di vittima, ed ordina ai suoi discepoli di ripetere dopo di lui le parole che, per la sua autorità, opereranno questo cambiamento. Dà loro in tal modo una partecipazione delegata al suo *sacerdozio. Ormai, ogniqualvolta ripetono quell'atto, oppure vi si associano, i cristiani «*annunciano la morte del Signore, fino a che egli venga*» (1Cor 11, 26), perché la presenza sacramentale, che essi realizzano, è quella di Cristo nel suo stato di sacrificio. Essi lo fanno «*in sua memoria*» (1Cor 11, 25; Lc 22, 19), cioè rammentano per mezzo della fede il suo atto redentore, o, forse meglio, lo ricordano a Dio (cfr. Lev 24, 7; Num 10, 95; Eccli 50, 16; Atti 10, 4.31) come una offerta incessantemente rinnovata che chiama la sua grazia. «*Anamnesi*» che implica il ricordo

ammirativo e grato delle meraviglie di Dio, la maggiore delle quali è il sacrificio del Figlio suo, offerto per ridare la salvezza agli uomini. Meraviglia di amore, alla quale questi partecipano unendosi mediante la *comunione al corpo del Signore, ed in lui a tutte le sue membra (1Cor 10, 14-22). Sacramento del sacrificio di Cristo, l'eucaristia è il sacramento della carità, dell'unione nel *corpo di Cristo.

V. L'EUCARISTIA, SACRAMENTO ESCATOLOGICO

1. Permanenza del sacrificio di Cristo nel mondo nuovo - Ciò che conferisce tutto il suo realismo al simbolismo di questi atti e di queste parole è la realtà del mondo nuovo in cui introducono. La morte di Cristo sfocia nella vera *vita, che non finisce (Rom 6, 9s); è l'era escatologica, dei "beni futuri", nei confronti della quale l'era presente non è che un' "ombra" (Ebr 10, 1; cfr. 8, 5; Col 2, 17). Il suo sacrificio è avvenuto "una volta per sempre" (Ebr 7, 27; 9, 12.26ss; 10, 10; 1Piet 3, 18); il suo sangue ha sostituito definitivamente il sangue inefficace delle vittime dell'antica alleanza (Ebr 9, 12ss.18-26; 10, 1-10); la nuova alleanza, di cui egli è il *mediatore (Ebr 12, 24; cfr. 13, 20) ha soppresso l'antica (Ebr 8, 13) e procura la *eredità eterna (Ebr 9, 15); ormai il nostro sommo sacerdote siede alla destra di Dio (Ebr 8, 1; 10, 12), "*avendoci acquistato una *redenzione eterna*" (Ebr 9, 12; cfr. 5, 9), "*sempre vivo per intercedere in nostro favore*" (Ebr 7, 25; cfr. 9, 24) mediante il suo "*sacerdozio immutabile*" (Ebr 7, 24). Passato, quanto alla sua realizzazione contingente nel tempo del nostro mondo caduco, il suo sacrificio è sempre presente nel mondo nuovo in cui egli è entrato, mediante l'offerta di se stesso che non cessa di fare al Padre suo.

2. Mediante l'eucaristia il cristiano partecipa realmente a questo mondo nuovo - Ora l'eucaristia mette il credente in contatto con questo sommo sacerdote sempre vivo nel suo stato di vittima. Il passaggio che vi si opera dal pane al corpo e dal vino al sangue, riproduce nel suo modo sacramentale il passaggio dal mondo antico al *mondo nuovo, che Cristo ha valicato andando con la morte verso la vita. Il rito pasquale, come l'esodo che commemorava, era già esso stesso un rito di passaggio: dalla schiavitù di Egitto alla libertà della terra promessa, e poi, sempre più, dalla schiavitù della sofferenza, del peccato, della morte, alla libertà della felicità, della giustizia, della vita. Ma i beni messianici vi rimanevano oggetto di *speranza, e gli alimenti che si benedicevano non potevano farli *gustare che in modo simbolico.

Nella Pasqua di Cristo questo è mutato, perché l'era messianica è effettivamente giunta mediante la sua risurrezione, ed in lui i beni promessi sono acquisiti. Le parole e gli atti, che un tempo potevano soltanto simboleggiare i beni futuri, ormai possono realizzare i beni attuali.

Il corpo ed il sangue eucaristici non sono quindi soltanto il *memoriale simbolico di un fatto compiuto; sono tutta la realtà del mondo escatologico in cui vive Cristo. Come tutto l'ordine sacramentale di cui essa è il centro, l'eucaristia procura al credente, ancora immerso nel mondo antico, il contatto fisico con Cristo in tutta la realtà del suo essere nuovo, risorto, "spirituale" (cfr. Gv 6, 63). Gli alimenti che essa assume cambiano esistenza e diventano il vero "pane degli angeli" (Sal 78, 25; cfr. Sap 16, 20), il nutrimento della nuova era. In virtù della loro presenza sull'altare, Cristo morto e risorto è realmente presente nella sua disposizione eterna di sacrificio.

Perciò la Messa è un sacrificio, identico al sacrificio storico della croce in virtù di tutta l'offerta amorosa di Cristo che lo costituisce, distinto soltanto dalle circostanze accidentali di tempo e di luogo in cui si riproduce.

Con essa la *Chiesa unisce in ogni luogo, e fino alla fine del mondo, le lodi e le offerte degli uomini al sacrificio perfetto di lode e di offerta, in una parola, di "eucaristia", che solo ha valore dinanzi a Dio e che solo conferisce loro valore (cfr. Ebr 3, 10.15). (P. BENOIT)

PANE

Il pane, dono di Dio, è per l'uomo una sorgente di forza (Sal 104, 14s), un mezzo di sussistenza così essenziale che, mancare di pane, significa mancare di tutto (Am 4, 6; cfr. Gen 28, 20); nella preghiera, che Cristo insegna ai suoi discepoli, il pane sembra quindi riassumere tutti i *doni che ci sono necessari (Lc 11, 3); più ancora, esso è stato preso come segno del maggiore dei doni (Mc 14, 22).

I. IL PANE QUOTIDIANO

1. Nella vita corrente si caratterizza una situazione dicendo il gusto che essa dà al pane. Colui che soffre e che Dio sembra abbandonare mangia un pane “di lacrime”, di angoscia o “di cenere” (Sal 42, 4; 80, 6; 102, 10; Is 30, 20); chi è lieto lo mangia nella gioia (Eccl 9, 7). Del peccatore si dice che mangia un pane di empietà o di menzogna (Prov 4, 17) e del pigro, un pane di ozio (Prov 31, 27). D'altra parte il pane non è soltanto un mezzo di sussistenza: è destinato ad essere diviso. Ogni *pasto suppone una riunione e quindi una *comunione. Mangiare il pane regolarmente con uno, significa essergli *amico, quasi intimo (Sal 41,10 = Gv 13, 18). Il dovere dell'*ospitalità è sacro e fa del pane di ognuno il pane del viandante mandato da Dio (Gen 18, 5; Lc 11, 5.11).

Soprattutto a partire dall'*esilio, l'accento è posto sulla necessità di condividere il proprio pane con l'affamato: la *pietà giudaica trova qui l'espressione migliore della carità fraterna (Prov 22, 9; Ez 18, 7.16; Giob 31, 17; Is 58, 7; Tob 4, 16). Paolo, quando raccomanda ai Corinti la colletta in favore dei “santi”, ricorda loro che ogni dono viene da Dio, a cominciare dal pane (2Cor 9, 10). Nella Chiesa cristiana, la “*frazione del pane*” designa infine il rito eucaristico spezzato in favore di tutti: il corpo del Signore diventa la fonte stessa dell'unità della Chiesa (At 2, 42; 1Cor 10, 17).

2. Il pane, dono di Dio - Dio, dopo aver creato l'uomo (Gen 1, 29), e nuovamente dopo il diluvio (9, 3), gli fa conoscere ciò che può mangiare; e l'uomo peccatore si assicurerà il necessario a prezzo di una dura fatica: “*Mangerai il pane col sudore della tua fronte*” (3, 19). Da quel momento abbondanza o penuria di pane avranno valore di segno: l'abbondanza sarà *benedizione di Dio (Sal 37, 25; 132, 15; Prov 12, 11), e la penuria *castigo del peccato (Ger 5, 17; Ez 4, 16s; Lam 1, 11; 2, 12). L'uomo deve quindi chiedere umilmente il suo pane a Dio ed aspettarlo con fiducia. A questo riguardo i racconti di moltiplicazione dei pani sono significativi. Il miracolo compiuto da Eliseo (2Re 4, 42ss) esprime bene la sovrabbondanza del dono divino: “*Si mangerà e se ne avvanzerà*”. L*umile fiducia è quindi la prima lezione dei racconti evangelici; desumendo da un salmo (78, 25) la formula: “*Tutti mangiarono e furono sazi*” (Mt 14, 20 par.; 15, 37 par.; cfr. Gv 6, 12), essi evocano il “*pane dei forti*” con cui Dio saziò il suo popolo nel deserto. In un identico contesto di pensiero Gesù ha invitato i suoi discepoli a chiedergli “*il pane quotidiano*” (Mt 6, 11), come figli che con fiducia attendono tutto dal loro Padre celeste (cfr. Mt 6, 25 par.).

Infine il pane è il dono supremo dell'epoca escatologica, sia per ciascuno in particolare (Is 30, 23), sia nel banchetto messianico promesso agli eletti (Ger 31, 12). I *pasti di Gesù con i suoi erano così preludio al banchetto escatologico (Mt 11, 19 par.), e soprattutto il pasto *eucaristico in cui il pane che Cristo dà ai suoi discepoli è il suo *corpo, vero dono di Dio (Lc 22, 19).

II. IL PANE NEL CULTO

1. La legislazione sacerdotale accorda una grande importanza ai “*pani di proposizione*”, posti nel tempio su una mensa con i vasi destinati alle libagioni (1Re 7, 48; 2Cron 13, 11; cfr. Es 25, 23-30). La loro origine sembra antica (1Sam 21, 5ss). Forse è un riflesso dell'antico sentimento religioso che offriva il *nutrimento alla divinità. Per Israele, il cui Dio rifiuta ogni nutrimento (Gdc 13, 16), questi pani diventano il simbolo della comunione tra Dio ed i suoi fedeli; saranno consumati dai sacerdoti (Lev 24, 5-9).

2. Il pane delle primizie faceva parte dell'offerta presentata alla Festa delle settimane (Lev 23, 17). La formula “*in atto di presentazione*” fa vedere che esso significa la riconoscenza del dono divino come ogni liturgia delle *primizie (cfr. Es 23, 16.19). Spetta naturalmente al sacerdote, rappresentante di Dio (Lev 23, 20; cfr. Ez 44, 30; Num 18, 13). Una intenzione di riconoscenza ispira pure l'offerta del pane e del vino fatta dal re-sacerdote Melchisedec al Dio creatore (Gen14, 18ss).

3. Già nei codici più antichi i *pani azzimi* accompagnano i sacrifici (Es 23, 18; 34, 25) e costituiscono il nutrimento di Israele durante la festa di primavera (23, 15; 34, 18).

Il *fermento* era escluso dalle offerte culturali (Lev 2,11); forse vi si vedeva un simbolo di corruzione. In ogni caso, quando la festa agricola degli azzimi fu unita alla immolazione della *Pasqua, l'uso del pane senza lievito fu posto in relazione con l'uscita dall'Egitto: doveva ricordare la partenza affrettata che aveva impedito di far fermentare la pasta (Es 12,8.11.39). Forse l'origine del rito è semplicemente un uso della vita nomade, scomparso nella vita sedentaria in Canaan. In seguito vi è stata congiunta l'idea di un rinnovamento: il vecchio fermento deve sparire (12, 15). S. Paolo riprende questa immagine per convincere i battezzati a vivere come uomini *nuovi (1Cor 5, 7 s). L'uso del pane nel culto trova il suo *compimento nell'*eucaristia: dopo aver moltiplicato i pani con atti liturgici (Mt 14,19 par.), Gesù durante la cena comanda di rinnovare l'azione mediante la quale egli fece del pane il suo corpo sacrificato ed il sacramento dell'unità dei fedeli (1Cor 10, 16-22; 11, 23-26).

III. IL PANE DELLA PAROLA

Annunciando la fame della *parola di Dio, il profeta Amos (8, 11) paragona il pane alla parola (cfr. Deut 8, 3 a proposito della manna). In seguito, nella evocazione del banchetto messianico, profeti e sapienti parlano del pane che designa la parola viva di Dio (Is 55, 1ss), la sapienza divina in persona (Prov 9, 5 s; Eccli 24, 19-22; cfr. 15, 1ss).

Anche per Gesù il pane evoca la parola divina di cui si deve vivere ogni giorno (Mt 4, 4). Al desiderio del pane mangiato nel regno escatologico (Lc 14, 15), Gesù risponde con la parabola degli invitati, che ha di mira anzitutto l'accettazione della persona e del suo messaggio. Inserendo il primo racconto della moltiplicazione dei pani in un contesto di insegnamento, sembra che Marco voglia suggerire che questi pani sono il simbolo della parola di Gesù e nello stesso tempo del suo corpo offerto (Mc 6, 30.34). Secondo l'evangelista Giovanni, Gesù rivela il senso di questo miracolo affermando di essere il vero pane (Gv 6, 32s). Egli si presenta anzitutto come la parola alla quale bisogna credere (6, 35-47). Poiché questa parola incarnata si offre in sacrificio, l'adesione di fede comporterà necessariamente la comunione con questo sacrificio nel rito eucaristico (6, 49-58). Alimento necessario e dono di Dio nella sua stessa materialità, il pane richiesto ogni giorno dal fedele al suo Dio può significare, con lo sviluppo della fede, la parola divina e la persona stessa del salvatore immolato, che è il vero pane del cielo, il pane di vita, vivo e vivificante (6, 32.35.51). (D. SESBOÛE)

VINO

Con il grano e l'olio, il vino che la terra santa fornisce fa parte del “*nutrimento quotidiano*” (Deut 8, 8; 11, 14; 1Cron 12, 41); esso ha questo di particolare, che “*rallegra il cuore dell'uomo*” (Sal 104, 15; Gdc 9, 13). Costituisce quindi uno degli elementi del banchetto messianico, ma anche, e in primo luogo, del banchetto eucaristico dove il fedele attinge la *gioia alla sua fonte: la carità di Cristo.

I. IL VINO NELLA VITA QUOTIDIANA

1. Nella vita profana - Attribuendo a Noè l'invenzione della coltura della vite, poi mostrandolo sorpreso dagli effetti del vino (Gen 9, 20s) la tradizione jahvista sottolinea ad un tempo il carattere benefico e pericoloso del vino. Segno di prosperità (Gen 49, 11 s; Prov 3, 10), il vino è un bene prezioso che rende la vita piacevole (Eccli 32, 6; 40, 20), a condizione che se ne usi con sobrietà. Questa fa parte dell'equilibrio umano che gli scritti sapienziali non cessano di predicare.

L'assioma di Ben Sira: “*Il vino è la vita per l'uomo quando se ne beve moderatamente*” (Eccli 31,27), ne è l'illustrazione più chiara (cfr. 2Mac 15, 39). Nelle lettere pastorali abbondano i consigli di sobrietà (1Tim 3, 3.8; Tito 2, 3), ma l'uso del vino, fatto con senno, vi è pure raccomandato (1 Tim 5, 23).

Gesù stesso ha voluto bere vino, con pericolo di essere mal giudicato (Mt 11, 19 par.).

Colui che si allontana da questa sobrietà è votato ad ogni specie di pericoli. I profeti hanno invettive violente contro i capi che amano bere troppo, perché dimenticano Dio e le loro vere responsabilità nei confronti di un popolo sfruttato e trascinato al male (Am 2, 8; Os 7, 5; Is 5, 11s; 28, 1; 56, 12). I sapienti rivolgono maggiormente la loro attenzione alle conseguenze personali di questi eccessi: il bevitore è votato alla povertà (Prov 21, 17), alla violenza (Eccli 31, 30 s), alla dissolutezza (19, 2), all'ingiustizia nelle parole (Prov 23, 30-35). S. Paolo sottolinea che l'ubriachezza porta alla dissolutezza e nuoce alla vita dello Spirito nel cristiano (Ef 5, 18).

2. Nella vita culturale - Il vino, venendo da Dio come tutti i prodotti della terra, troverà posto nei sacrifici. Già nel vecchio santuario di Silo si portavano offerte di vino (1Sam 1, 24), che permettevano di versare le libagioni prescritte in occasione dei sacrifici (Os 9,4; Es 29,40; Num 15,5.10). Il vino fa pure parte delle primizie che spettano ai sacerdoti (Deut 18, 4; Num 18, 12; 2Cron 31, 5). Avrà infine un posto nel sacrificio della nuova alleanza che porrà termine a questo rituale. D'altra parte un'intenzione religiosa motiva per taluni l'astensione dal vino.

Se i sacerdoti sono tenuti a privarsene durante l'esercizio delle loro funzioni, è perché queste richiedono la piena padronanza di sé, specialmente per insegnare e giudicare (Ez 44, 21ss; Lev 10, 9s). L'astensione dal vino può anche essere un ricordo del tempo in cui, nel deserto, Israele ne era privo e si avvicinava al suo Dio con una vita austera (Deut 29, 5). Molto tempo dopo lo stanziamento in Canaan, un clan volle conservare questa fedeltà al nomadismo che ignorava il vino: i Recabiti (Ger 35, 6-11). Nello stesso senso, un'usanza di carattere ascetico consisteva nell'astenersi da ogni prodotto della vite come segno di consacrazione a Dio: è quel che si chiama il *nazireato* (cfr. Am 2, 12). Ancor prima di nascere Sansone fu in tal modo consacrato dalla volontà divina (Gdc 13, 45); analoghi sono i casi di Samuele (1Sam 1, 11) e di Giovanni Battista (Lc 1, 15 ; cfr. 7, 33). Codificato nella legislazione sacerdotale, il nazireato poteva pure essere l'effetto di un voto temporaneo (Num 6, 3-20), che si trova ancora praticato nella comunità giudeo-cristiana (cfr. At 21,23s).

Infine i fedeli erano spesso invitati a rinunciare al vino per evitare ogni pericolo di compromesso con il paganesimo: ne fa testimonianza il giudaismo postesilico (Dan 1, 8; cfr. Gdt 10, 5). A motivare le privazioni che taluni cristiani si imponevano sembra essere piuttosto una preoccupazione di ascetismo (1 Tim 5, 23); Paolo ricorda semplicemente che prudenza e carità devono regolare questo ascetismo (Rom 14, 21; cfr. 1 Cor 10, 31).

II. IL SIMBOLISMO DEL VINO

1. Da un punto di vista profano il vino simboleggia tutto ciò che la vita può avere di piacevole: l'amicizia (Eccli 9, 10), l'amore umano (Cant 1, 4; 4, 10) ed in generale tutta la *gioia che si coglie in terra con la sua ambiguità (Eccl 10, 19; Zac 10, 7; Gdt 12; 13; Gb 1, 18). Può quindi evocare l'*ubriachezza malsana dei culti idolatrici (Ger 51, 7; Ap 18, 3) e la felicità del discepolo della sapienza (Prov 9, 2).

2. Da un punto di vista religioso, il simbolismo del vino è collocato in un contesto escatologico.

a) Nel VT, per annunciare i grandi castighi al suo popolo che lo offende, Dio parla della privazione del vino (Am 5, 11; Mi 6, 15; Sof 1, 13; Deut 28, 39). Il solo vino da bere è allora quello dell'*ira divina, il *calice che stordisce (Is 51, 17; cfr. Apoc 14, 8; 16, 19).

Per contro, la felicità promessa da Dio ai suoi fedeli è espressa sovente sotto la forma di una grande abbondanza di vino, come si vede negli oracoli di consolazione dei profeti (Am 9, 14; Os 2, 24; Ger 31, 12; Is 25, 6; Gl 2, 19; Zac 9, 17).

b) Nel NT, il «vino nuovo» è il simbolo dei tempi messianici. Di fatto Gesù dichiara che la nuova alleanza istituita nella sua persona è un vino nuovo che fa scoppiare gli otri vecchi (Mc 2, 22 par.).

La stessa idea risalta dal racconto giovanneo del miracolo di Cana: il vino delle nozze, questo buon vino atteso “*fino ad ora*”, è il dono della carità di Cristo, il segno della gioia che la venuta del Messia realizza (Gv 2, 10; cfr. 4, 23; 5, 25).

Il termine “vino nuovo” si ritrova infine in Mc 26, 29 per evocare il banchetto escatologico riservato da Gesù ai suoi fedeli nel regno del Padre suo: significa allora il compimento dei tempi messianici. La menzione del vino non appartiene all'ordine del puro simbolo; è richiamata dal racconto della istituzione della *eucaristia. Prima di bere il vino nuovo nel regno del Padre, il cristiano, durante la vita, si nutrirà del vino diventato il *sangue versato del suo Signore (cfr. 1Cor 10, 16).

Per il cristiano l'uso del vino non è quindi soltanto un motivo di rendere grazie (Col 3, 17; cfr. 2, 20ss), ma un'occasione per richiamare alla memoria il sacrificio che è la fonte della salvezza e della gioia eterna (1Cor 11, 25s). (D. SESBOÛE)

GESU' A TAVOLA, DA CANA A EMMAUS

“Mentre Gesù sedeva a tavola...” (Mt 9,10); “venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici” (Mt 26,20); “mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse...” (Mc 14,18). I vangeli ci raccontano una quindicina di pasti di Gesù: la frequenza del suo stare a tavola e l’insistenza su questo tratto della sua persona sono portatrici di un messaggio, ben più che semplici attestazioni.

Gesù era un rabbi che amava i banchetti, amava la tavola quale luogo eminente di incontro. Sapeva bene, infatti, che a tavola si celebra la vita, l’amicizia, l’amore, e lo si fa con pane, vino e olio, con la sapiente trasformazione dei beni creati da Dio. Sapeva anche che la comunione della tavola ha un significato simbolico ben più ampio della mera condivisione del cibo. A tavola Gesù conversava con facilità, stringeva amicizia, accettava le discussioni che potevano sorgere. Con uno sguardo attento e intelligente, potremmo cogliere come ogni pasto di Gesù ha una sua particolarità, è un incontro non ripetibile, perché la sua presenza conferiva alla possibile banalità di questa azione un significato più intenso: il pasto diventava un momento forte nella vita, la possibilità della gioia condivisa, l’accoglienza di una presenza straordinaria.

Di più, ogni incontro a tavola era per Gesù occasione di annuncio del Regno veniente, nelle forme e nei modi più vari. Egli parlava con frequenza di tavola e di banchetto per profetizzare la condizione di comunione con Dio nel Regno, e volle la tavola come luogo che radunasse i suoi discepoli per vivere la sua memoria dopo la sua morte-resurrezione. Stare a tavola per Gesù era dunque anche un segno, una parabola vissuta del significato della sua stessa missione: portare la presenza di Dio nel mondo, avvicinare il regno di Dio ai peccatori, a chi da esso si sentiva escluso e lontano. Tutto questo attraverso gesti concreti e semplicissimi: notare come alcuni prendevano i primi posti ai banchetti o chi veniva di preferenza invitato (cf. Lc 14,7-14); saper riconoscere e accogliere i gesti d’amore e di pentimento di una donna peccatrice durante un pasto, mentre chi lo aveva invitato li rifiutava (cf. Lc 7, 36-50)...

Gesù desiderava mettersi a tavola con le persone con cui entrava in relazione, e proprio per questo si lasciava volentieri invitare da tutti: peccatori pubblici, uomini religiosi, amici e nemici. Ma Gesù stesso invitava altri a tavola: le folle affamate di cibo e di senso, per condividere con loro (a una tavola un po’ particolare, un verde prato) i pani e i pesci; i discepoli, per lasciare loro il memoriale eucaristico, con i gesti sul pane e sul vino, e il memoriale del servizio reciproco, con la lavanda dei piedi. Addirittura, quando si manifesterà quale risorto ai suoi amici, lo farà condividendo ancora una volta con loro il cibo: spezzerà il pane, gesto di fronte al quale due discepoli lo riconosceranno (cf. Lc 24, 30.35); mangerà con sette discepoli ai bordi del lago di Tiberiade, condividendo un’ultima volta con loro pane e pesce (cf. Gv 21, 4-14).

Da Cana a Emmaus, sempre Gesù ha celebrato la tavola come luogo di alleanza, di umanizzazione, cioè spazio privilegiato per esercitarsi a vivere la fede-fiducia, la speranza, l’amore; insomma, la tavola come luogo di vita piena, nei brevi giorni concessi agli umani su questa terra. Ecco perché un padre del deserto ha affermato: “*Togli a Gesù la tavola e cosa gli resta? Ben poco, anche se pochi lo capiscono!*”.

Gesù a tavola

Si è notato che, tra i diversi testi religiosi dell’antichità, nessuno come la Bibbia parla tanto di cibi e bevande, e nessuno come i quattro vangeli parla tanto di pasti e di banchetti. Gesù è stato totalmente uomo come noi, dunque ha praticato la tavola come ogni essere umano, ma vanno riconosciute una frequenza del suo stare a tavola e un’insistenza su questo tratto della sua persona che vogliono essere portatrici di un messaggio, ben più che semplici attestazioni. Egli, infatti, amava la tavola quale luogo di incontro con gli altri, parlava sovente di tavola e di banchetto per profetizzare la condizione di comunione con Dio e con sé nel Regno, e volle la tavola come luogo che radunasse i suoi discepoli per vivere la sua memoria dopo la sua morte-resurrezione.

I vangeli ci raccontano quindici pasti di Gesù (sono molti in quattro libretti di poche pagine!), e ogni pasto ha una particolarità, è un incontro non ripetibile ed è un’occasione di un insegnamento da

parte di Gesù. Ovviamente non possiamo leggere e commentare tutti questi quindici pasti significativi, ma di essi occorre far emergere innanzitutto alcuni tratti importanti.

Partendo da una visione più generale, si può affermare che Gesù desiderava mettersi a tavola e pranzare con le persone con cui entrava in relazione. A tavola conversava con facilità, stringeva amicizia, accettava le discussioni che qui potevano sorgere (cf Lc 22, 24). Stare a tavola per Gesù era un segno, una parabola vissuta del significato della sua stessa missione: portare la presenza di Dio nel mondo, avvicinare il regno di Dio ai peccatori, a chi dal Regno si sentiva escluso e lontano. Quando era invitato a pranzo, Gesù restava sempre vigilante, cercava di vedere e di non lasciarsi sfuggire qualcosa che potesse esser più urgente della partecipazione a un banchetto.

Per esempio, mentre, in giorno di sabato, sta per entrare in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare, nota un uomo malato di idropisia. Allora lo prende per mano, lo guarisce e lo congeda, anche se deve giustificarsi di fronte agli uomini religiosi che lo circondano per aver operato una guarigione in giorno di sabato, dicendo che in quel giorno è lecito curare (cf Lc 14, 1-6). Ma Gesù osserva anche come gli invitati a pranzo scelgono i primi posti, e consiglia di mettersi all'ultimo posto (cf Lc 14, 7-8). Esorta inoltre a invitare a pranzo o a cena quelli che non possono contraccambiare, per non entrare nel terribile meccanismo dell'invitare per essere invitati (cf Lc 14, 12). *“Al contrario”* – afferma – *“quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti”* (Lc 14, 13-14). Anche se magari questi non accetteranno e rifiuteranno il dono: bisogna esporsi a tale rischio!

Scendendo più nello specifico, i vangeli sinottici attestano dei pasti presi da Gesù insieme a gente pubblicamente malfamata, peccatrice, disprezzata, agli scarti della società. Ci raccontano che un chiamato alla sequela di Gesù, Levi, era un pubblicano che stava seduto a riscuotere le imposte in una città sul lago di Tiberiade (cf. Lc 5, 27-32 e par.). Gesù, passando, *“lo vide ... e gli disse: ‘Seguimi’. Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì”*. Lo sguardo e la parola di Gesù hanno attirato quest'uomo e così egli si è convertito, affidandosi incondizionatamente a lui. Gioioso per il nuovo cammino intrapreso, Levi si congeda dai suoi amici (che certamente non erano religiosi osservanti!) con un grande banchetto e Gesù partecipa a questo pasto senza remore, scatenando però la reazione dei difensori delle osservanze dettate dalla Legge. I farisei, questi militanti, e i loro scribi, sicuri della loro capacità di influenza e della loro autorità, cercano di destabilizzare i discepoli di Gesù: *“Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?”*. Ma Gesù risponde: *“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori alla conversione”* (l'aggiunta di quest'ultima specificazione è solo lucana).

Se Gesù è venuto per invitare alla conversione i peccatori, innanzitutto li va a cercare dove essi sono, e poi stabilisce con loro una comunione umana attorno alla tavola: è così che si crea la situazione in cui si possono instaurare conoscenza reciproca, accoglienza reciproca, comunicazione! E siccome questo avveniva abitualmente, i nemici di Gesù finivano per chiamarlo con disprezzo *“un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”* (Lc 7, 34; Mt 11, 19), e spesso mormoravano dicendo: *“Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”* (Lc 15, 2).

La verità invece andava colta nell'abbondanza dell'amore di Gesù, che sa accogliere il grazie di Levi a lui che lo ha ritenuto degno di essere fatto discepolo; che accetta di stare a tavola gioiosamente per festeggiare l'evento di un peccatore che ha detto no al suo passato e si è incamminato su una nuova via; che vuole mostrare la sua capacità di empatia e di amicizia verso tutti, nessuno escluso.

Molto simile a questo banchetto è quello nella casa di Zaccheo (cf. Lc 19, 1-10). Entrando in Gerico, Gesù vede un uomo che, essendo piccolo di statura, pur di vederlo si è arrampicato su una pianta, un sicomoro. Gesù lo guarda in volto e gli dice: *“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”*. E Zaccheo scende in fretta e lo accoglie in casa, pieno di gioia. Anche qui una chiamata, un entrare in casa, un sedere a tavola, contrapposti a una mormorazione: *“È entrato in casa di un peccatore!”*.

Ma non sempre la tavola alla quale Gesù è invitato diventa luogo di vera accoglienza, di ascolto di Gesù e dunque di comunione. Egli, infatti, accettava l'invito a tavola da parte di tutti: da parte di peccatori ma anche da parte di *“giusti”* osservanti, i farisei. Era ritenuto un rabbi famoso, e la curiosità

spingeva dei farisei ad accoglierlo nella loro casa: ed egli accetta, come ci testimonia per due volte il vangelo secondo Luca. La prima volta chi invita Gesù è un fariseo di nome Simone (cf Lc 7, 36-50). Gesù entra nella sua casa, ma l'ospite che offre quel pasto si mostra subito riservato nei suoi confronti: vuole Gesù a tavola, ma senza compiere gesti d'amore verso di lui. Nei banchetti solenni era usanza che il padrone di casa salutasse con un bacio l'ospite per cui offriva il banchetto, che i servi gli lavassero i piedi e che fosse versata sui capelli dell'ospite una goccia di profumo. Era un rito di accoglienza segnato da attenzione, affetto, volontà di onorare l'ospite. Ma Simone non fa nulla di tutto questo per Gesù...

Ed ecco, entra in quella casa una donna innominata, conosciuta da tutti in città come "una peccatrice", dunque una prostituta, che compie per Gesù i gesti che egli avrebbe dovuto ricevere in qualità di ospite. Si avvicina in modo nascosto e, presa da commozione, bacia i piedi di Gesù, li bagna di lacrime, li asciuga con i suoi capelli e li cosparge di profumo. Simone resta scandalizzato: non si domanda per quale motivo egli non ha compiuto i gesti previsti dall'ospitalità, ma sa guardare solo al peccato della donna e conclude che Gesù non è profeta, come egli già pensava, dal momento che si lascia avvicinare e toccare da una donna impura. Per lui Gesù o è un ingenuo oppure è uno a cui queste cose piacciono, in quanto anche lui peccatore: ma certo non è un profeta! Gesù allora, resosi conto di questo mormorare tra sé da parte di Simone, gli narra una parabola per spiegargli che a chi ha molto amato – come questa donna che gratuitamente e senza essere lei l'ospite ha fatto molto – moltissimo si perdona. E così dice alla donna: "*I tuoi peccati sono perdonati ... La tua fede ti ha salvata; va' in pace!*". Qui la tavola è diventata luogo di contraddizione: colui che ha invitato Gesù non è stato un ospite alla sua altezza, non ha capito nulla, non è entrato in comunione con lui; colei che invece è entrata nella casa, non invitata e di soppiatto, ma con fede e amore, ha ottenuto l'amore di Gesù. Sì, la tavola non è per tutti un luogo di comunione: dipende da come si sta a tavola con gli altri commensali, se si vuole comunione con loro, se si vuole veramente celebrare con il pasto, con il banchetto, l'incontro, la fraternità, l'amicizia.

Sempre Luca ci parla di un altro pasto a cui Gesù è invitato da un fariseo anonimo – "*Un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola*" (Lc 11, 37) –, pasto che finisce in una veemente polemica (cf. Lc 11, 38-54). Guardando la loro ipocrisia, le loro osservanze di prescrizioni umane, l'ossessione delle loro supererogazioni per acquisire meriti, Gesù si scatena in una serie di: "*Guai a voi, farisei! Guai a voi, dottori della Legge!*" (cf. anche Mt 23, 13-29. Ciò rappresenta una rottura con gli uomini religiosi: Gesù non sarà più invitato a pranzo da loro e ormai questi suoi nemici complottano per farlo morire. Resta vero che Gesù non aveva disdegnato i loro meriti: è andato a tavola anche insieme a loro, ma il risultato è stato un fallimento della sua missione.

Abbiamo però anche cenni di uno stare a tavola di Gesù presso amici che lo accolgono con premura, gli offrono la casa per riposarsi e per riprendere le forze nel suo cammino verso la Pasqua. Luca ci parla della sosta di Gesù nella casa di due sorelle, Marta e Maria (cf. Lc 10, 38-42). Sono due amiche di Gesù, insieme al loro fratello Lazzaro, e la loro casa a Betania è poco distante da Gerusalemme. In quella sosta di Gesù, Maria si fa con audacia sua discepola, mettendosi ai suoi piedi per ascoltarlo come un rabbi, mentre Marta prepara tutto per l'accoglienza pratica di Gesù, dunque anche il pranzo. Se quest'ultima è rimproverata da Gesù non è perché prepari il pasto, che Gesù gradiva, ma perché preferisce restare una donna serva senza diventare discepola. Prima – le dice Gesù – è necessario l'ascolto della parola di Dio, prima è necessario diventare discepola, poi si può predisporre la casa e il cibo per l'accoglienza.

Anche il vangelo secondo Giovanni ci parla dell'amicizia tra Marta, Maria e Lazzaro (cf Gv 11, 1-44) e ci testimonia che questi amici offrono a Gesù una cena, l'ultima prima della sua passione. Questi amici sono suoi commensali, ed è così grande l'affetto che li lega a lui, che Maria unge di profumo preziosissimo i piedi di Gesù, "*e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo*" (Gv 12, 3). Straordinario: una cena di amici, l'ultima cena insieme, in cui il profumo che si spande è segno di quell'affetto che non troverà nessun limite, ma sarà addirittura più forte della morte. Ed ecco la promessa riservata da Gesù a questo gesto, secondo i sinottici: "*Amen, io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in memoria di lei si dirà anche quello che ha fatto*" (Mc 14, 9; cf. Mt 26, 13). Si annuncerà la morte e la passione del Signore rifacendo i gesti di Gesù sul pane e sul vino "*in*

memoria di lui”, ma si annuncerà anche ciò che questa donna ha fatto per Gesù, “*in memoria di lei*”. Memoria dell'amore di Gesù, memoria dell'amore degli amici per Gesù!

La tavola del Signore: Gesù invita a tavola

Gesù non solo è stato invitato a tavola, ma ha anche invitato a una tavola, la sua tavola. Ecco perché nel Nuovo Testamento troviamo le espressioni “tavola del Signore” (1Cor 10, 21; cf. Lc 22, 30) e “*cena del Signore*” (1Cor 11, 20).

A tale riguardo, dobbiamo in primo luogo fare almeno qualche allusione alle cosiddette moltiplicazioni (ma sarebbe forse meglio parlare di “condivisioni”) dei pani e dei pesci che Gesù ha compiuto per le folle che lo seguivano. Si tratta di autentici pasti raccontati da tutti gli evangelisti, e addirittura precisati in due racconti da Marco e da Matteo. Le narrazioni sono dunque sei (cf. Mc 6, 30-44; 8, 1-10; Mt 14, 13-21; 15, 32-39; Lc 9, 10-17; Gv 6, 1-13), e ciò indica l'importanza attribuita dagli evangelisti all'episodio, sia in quanto profezia della cena del Signore lasciata come memoriale ai suoi discepoli nella vigilia della sua passione, sia in quanto profezia del banchetto escatologico che Dio prepara nel Regno per tutta l'umanità. Conosciamo bene i racconti: la folla segue Gesù in luoghi solitari, è ormai sera e i discepoli si preoccupano perché non hanno nulla da dare da mangiare a tante persone. Gesù invece ha compassione nel vedere questa folla numerosa, sente questi uomini come pecore senza pastore e dà loro il cibo della parola. Alla fine chiede ai discepoli: “*Voi stessi date loro da mangiare*”. I discepoli obiettano che hanno solo cinque (sette) e due (pochi) pesci, ma Gesù comanda di far adagiare quella folla sull'erba verde, “a gruppi di commensali” (Mc 6, 39): non si tratta solo di mangiare, di consumare cibo, ma siamo in presenza di un banchetto, di un simposio, nel quale i commensali mangiano insieme, fanno comunione.

*“Gesù allora
prese i cinque pani e i due pesci,
alzò gli occhi al cielo,
pronunciò la benedizione,
spezzò i pani
e li dava ai suoi discepoli
perché li distribuissero a loro;
e divise i due pesci fra tutti”* (Mc 6,41 e par.).

Faccio solo notare un particolare determinante: quattro dei verbi qui usati sono quelli che ritorneranno – come vedremo – anche nella descrizione dei gesti compiuti da Gesù sul pane nell'ultima cena (cf. Mc 14, 22 e par.; 1Cor 11, 23-24): gesti talmente performativi, talmente riassuntivi dell'intera vita di Gesù spesa nella libertà e per amore, che si può ricorrere solo a essi per narrare anche gli altri banchetti da lui offerti nella sua vita. Potremmo dire che gli *ipsissima gesta Christi* si sono impressi nella mente dei suoi discepoli più dei suoi *ipsissima verba*!

Qui dunque è Gesù che invita al banchetto, che dà da mangiare pani e pesci, è lui che presiede quei gruppi disposti ad aiuola come in un simposio. Anche in questo caso l'insegnamento è grande: il pane e il vino sono un dono di Dio, sono cibo per l'uomo, e quando l'uomo benedice Dio per il cibo e sa dividerlo, allora c'è cibo per tutti, per tutti! Anche quando si ha poco, se sappiamo benedire e condividere, allora vedremo il poco moltiplicato e sufficiente per tutti. Dono e condivisione sono la dinamica di ogni pasto, e anche il poco va sempre condiviso. Sì, questi pasti della moltiplicazione dei pani che Marco e Matteo collocano sia in terra di Israele, come profezia dell'eucaristia donata agli ebrei, sia in terra pagana, come profezia dell'eucaristia donata alle genti, attestano la volontà di Gesù, lui che è il pane e il vino donati, lui che è la vita donata e offerta a tutta l'umanità.

Ma questi pasti ai quali Gesù ha invitato le folle annunciavano ciò che sarebbe avvenuto nella passione e morte di Gesù, evento di cui egli ha voluto lasciare un segno, un memoriale nel banchetto eucaristico. Nonostante le differenti ottiche con cui cercano di leggere la vicenda di Gesù, i vangeli

sinottici sono concordi: nell'imminenza della Pasqua, che ricorreva il sabato 8 aprile dell'anno 30 della nostra era, Gesù, volendola celebrare da ebreo in alleanza con Dio e volendola portare a compimento, a pienezza, venuto il giorno degli azzimi manda i discepoli a fare i preparativi per poter *"mangiare la Pasqua"* in una casa a Gerusalemme, dove c'era una sala al piano superiore arredata con divani (cf. Mc 14, 13-16 e par.). La Pasqua era soprattutto celebrazione del pasto vigilare, nel quale si mangiava l'agnello pasquale con pani azzimi ed erbe amare (cf. Es 12, 8). Quando tutto è pronto, venuta la sera, Gesù è nella "sua sala" (cf. Mc 14,14) con i Dodici, la sua comunità, e subito – secondo Luca – dice loro la grande gioia costituita per lui da quella cena: *"Ho desiderato con grande desiderio (desiderio desideravi) mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio"* (Lc 22, 15-16). Poi, preso un calice colmo di vino, lo diede ai discepoli dicendo di dividerlo, perché era l'ultimo vino, frutto della vite, che egli beveva qui sulla terra, prima di berlo come *"vino nuovo"* nel regno di Dio (cf. Mc 14,25 e par.).

Possiamo dire che questo è stato l'ultimo brindisi di Gesù, un gesto straordinario, carico di speranza, di promessa e di addio: *"Fratelli,"* – dice ai discepoli – *"beviamo per l'ultima volta insieme, qui e ora; ma, siatene certi, berremo di nuovo insieme il vino nuovo nel Regno, il vino del banchetto escatologico"*. Poi Gesù e la sua comunità mangiano la cena, quella che giustamente chiamiamo *"l'ultima cena"*. È stato un pasto con piatti pasquali e parole scambiate che spiegavano i gesti con creatività e sapienza; è stato un pasto in cui Gesù ha voluto dire ciò che più gli stava a cuore, a Pietro e agli altri Undici, tra cui anche Giuda che lo aveva venduto; è stato un pasto testamentario, in cui Gesù ha espresso le sue ultime volontà, riassunte nel *"comandamento nuovo"*, ultimo e definitivo, dell'amore reciproco (*"Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati"*: Gv 13, 34; 15, 12), guardando al futuro della sua comunità, dopo la separazione da lui. Nei quattro vangeli, ma soprattutto in Luca e in Giovanni, pur in modi molto diversi, c'è la testimonianza del testamento di Gesù che se ne sta andando verso la morte con grande consapevolezza. Pare che anche a quella tavola i discepoli non abbiano capito, né bene né tutti; che anche a quella tavola – come sovente accade nelle nostre tavole – siano affiorate contese; che anche a quella tavola vi sia stato chi pensava di dover essere servito senza mai servire gli altri. Gesù allora dà l'esempio di *"stare a tavola, in mezzo a loro, come colui che serve"* (cf. Lc 22, 27).

Ma ciò che avvenne in quell'ultima cena, come assoluta novità capace di inaugurare un tempo nuovo, quello della nuova alleanza, furono due gesti di Gesù, narrati dai sinottici (cf. Mc 14, 22-24 e par.) e da Paolo nella Prima lettera ai Corinti (1Cor 11, 23-25).

la tavola escatologica

Quando l'Apostolo Paolo ammaestra i cristiani di Corinto sull'eucaristia voluta da Gesù e comanda loro come deve essere celebrata, scrive: *"Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga"* (1Cor 11,26). In tal modo pone un limite alla celebrazione eucaristica e le dà un orientamento decisivo: sarà celebrata fino a che il Signore venga, fino alla venuta nella gloria del Cristo Signore, fino a quando il regno di Dio sarà instaurato in modo definitivo e pieno. Ecco l'orientamento escatologico della celebrazione eucaristica, ecco perché al suo cuore cantiamo: *"Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta. Ecco perché le antiche eucaristie prevedevano, dopo l'anamnesi dell'istituzione eucaristica, l'invocazione: "Marana tha!" (Didaché 10, 6; 1Cor 16, 22), "Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22, 20), "Vieni presto!"*.

Alla fine dei tempi l'eucaristia non sarà più celebrata con pane e vino, ma sarà celebrata da tutta l'umanità, che farà il suo ringraziamento a Dio per averla creata e salvata. L'immagine che noi umani possiamo tenere davanti è sempre quella di un *"pane del cielo"* (Es 16, 4; Sal 78, 24; Gv 6, 31.32; cf. anche 6, 41.50-51), di un *"vino nuovo"* (cf. Mc 14, 25; Mt 26, 29). Ma pane e vino saranno nel Regno la comunione inebriante all'amore di Dio: noi saremo in Dio l'amore, perché da lui amati all'estremo (cf. Gv 13,1), da lui salvati e resuscitati con Cristo, diventati figli nel Figlio, seduti alla sua destra nel Regno eterno. Ce lo ha promesso Gesù: *"Io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno"* (Lc 22, 29-30).

Questo banchetto del Regno, però, non sarà riservato solo ai discepoli, perché Gesù ha anche profetizzato che *“molti verranno dall’oriente e dall’occidente e siederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli”* (Mt 8, 11; cf. Lc 13, 29). Con questa promessa Gesù rinnova quelle fatte dai profeti, i quali, per descrivere il regno di Dio definitivamente instaurato e per fornire un’immagine del regno messianico, parlano di banchetti che suscitavano desiderio, che facevano sognare i poveri credenti, i quali spesso conoscevano fame, sete, o per lo meno penuria. Per citare solo uno dei testi più luminosi, a questi poveri che nella loro povertà gridavano al Signore, a questi curvati (*‘anawim*), a questi miseri (*‘anjim*) obbligati a dire sempre “sì” ai potenti, Isaia promette: *“Il Signore dell’universo imbandirà un banchetto, lo preparerà per tutti i popoli sul monte Sion, un banchetto di vivande scelte e vini eccellenti, di cibi gustosi e vini raffinati”* (Is 25, 6).

Ecco la nostra grande speranza, la speranza del banchetto del Regno; per questo diciamo: *“Beati gli invitati alla cena del Signore”*, o anche: *“Beato chi mangerà il pane del regno di Dio”* (Lc 14,15).

Nel frattempo certamente – come ammonisce Qohelet – dobbiamo *“gustare le cose buone nel mangiare e nel bere, frutto del nostro lavoro e della mano di Dio”* (cf. Qol 2, 24), dobbiamo lodare il Signore per il pane che gli chiediamo e che lui ci dona quotidianamente (cf. Mt 6, 11; Lc 11, 3).

Ma dobbiamo anche vegliare per sentire gli inviti alla tavola del Signore: *“Beati gli invitati al banchetto nuziale dell’Agnello”* (Ap 19, 9) e per rispondere al Signore Gesù che dice: *“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”* (Ap, 3,20).

(ENZO BIANCHI)

L'EUCARESTIA : MISTERO DELLA FEDE

- **MISTERO**: non nel senso del dizionario (qualcosa di segreto o incomprensibile) ma in quello teologico, e cioè qualcosa che proviene o riguarda Dio e per questo non è afferrabile nella sua pienezza dai sensi o dalla ragione umana.

- della **FEDE**: perché richiede un assenso che deriva dal fidarsi di Dio e non da una dimostrazione matematica.

Il senso della frase (applicato alla consacrazione eucaristica di cui costituisce il finale) deve essere quindi inteso così: la fede vi aiuti a cogliere la presenza di Dio là dove i sensi non la percepiscono proprio perché vi fidate di lui e ritenete vera ogni sua parola. E Dio sempre realizza ciò che dice! (come nella creazione: “*disse... e fu...*”).

Come hanno inteso il senso della “celebrazione eucaristica” i primi discepoli e le successive generazioni cristiane?

Lo cogliamo dai termini usati per definirla.

1) Il primo è “**frazione del pane**” (espressione usata nel Libro degli Atti) che si aggancia a uno dei verbi usati nell’ultima cena di Gesù con i suoi discepoli: “*prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede...*”. Nell’episodio dei due discepoli di Emmaus, narrato nel vangelo di Luca (cap.24), costituisce il momento cruciale nel quale “*si aprono gli occhi dei due discepoli*” e riconoscono il Gesù che hanno conosciuto proprio nello “*spezzare il pane*”, lasciando intendere che non solo era per lui un gesto abituale ma anche che era un gesto importante di “*intimità e condivisione*” con il quale li considerava “la sua famiglia” (questo faceva il capofamiglia a tavola nelle case ebraiche). Nel libro degli Atti sono sfumati i confini tra lo “*spezzare il pane*” come rito liturgico e il reale “*condividere il pane*” come gesto di fraternità che sopperisce alle necessità di tutti (come veri fratelli e sorelle nessuno era privo dell’aiuto degli altri e avevano tutto in comune): e con questo si evidenzia che per i primi cristiani il loro ritrovarsi a pregare “*nella memoria del Signore e dell’Ultima Cena*” rifluiva e trovava il suo compimento nella vita reale, come stile di fraternità, di servizio e di gioiosa condivisione (At 4, 32).

2) Il secondo è “**eucarestia**”, termine greco che comincia ad essere usato quando nella comunità cristiana diventa componente maggioritaria quella porzione di credenti che parlano il greco (lingua del bacino mediterraneo orientale, dall’Egitto alla Grecia, Medio Oriente compreso) e non capiscono l’aramaico (il dialetto palestinese di Gesù) e non leggono l’ebraico dell’Antico Testamento. Il termine significa “*rendere grazie*” e si aggancia quindi all’altro verbo dell’Ultima Cena “*prese il pane, rese grazie...*”, volendo con questo sottolineare che il “culto” per eccellenza della comunità cristiana si riassume nel “*rendere grazie a Dio*” per tutto quello che ha fatto e continua a fare come “*Signore Risorto*” in mezzo alla sua comunità di credenti.

3) Il terzo termine proviene invece dall’area linguistica latina: il cristianesimo ha ormai raggiunto Roma e i cristiani lì parlano il latino e hanno quindi bisogno di esprimere la loro “celebrazione principale” con un termine a loro più comprensibile: “**Messa**” è il nome che prende piede, dal verbo latino che significa “*mandare qualcuno con un incarico da compiere*”. Questo verbo non lo troviamo nella sequenza di verbi dell’ultima cena ma nella prima apparizione del Risorto ai suoi discepoli così

come ce la racconta il vangelo di Giovanni. Gesù dice ai suoi: “*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me così anch’io mando voi*” (Gv 20,21). La Messa in latino finiva con la frase: “*Ite. Missa est.*” Che non significa: “*andate perché la Messa è finita!*” (come se ci fosse bisogno di sospingere i fedeli verso l’uscita!) ma, rifacendosi alla frase di Gesù che troviamo nel vangelo di Matteo “*Andate e portate il vangelo a tutti i popoli*” (Mt 28,18), sottolinea la continuità tra l’atto liturgico (la Messa in chiesa) e la “**missione**” del cristiano nel mondo.

4) Un altro termine usato è quello di “**memoriale**”, nella sua accezione più completa “**memoriale pasquale**” che prende spunto da un altro verbo usato da Gesù nell’ultima cena “**Fate questo in memoria di me!**”, con un significato più forte rispetto al nostro “*ricordare*” (che significa solo un far tornare alla mente qualcosa che è già passato). Il “*far memoria*” di Gesù è invece un invito a rendere vivo e attuale (e quindi “*presente*”) ciò che viene ricordato, rinnovandone ogni volta l’azione e l’effetto, come se Gesù lo stesse facendo ogni volta di nuovo con i suoi discepoli in quel preciso istante (l’ “*oggi*” eterno di Dio, per il quale non c’è né passato né futuro ma solo un infinito presente). Il “**fare memoria**” è anche un “**fare proprio**” quello che Gesù ha appena detto simbolizzato nel “*pane spezzato*” e nel “*vino versato nel calice*”: cioè il mettere in gioco la propria vita, come Gesù ha fatto, per la causa del vangelo.

Con l’aggettivo “**pasquale**” si sottolinea sia la continuità con la Pasqua ebraica (celebrata da Gesù con i suoi discepoli nell’ultima cena) sia il ricordo di quella tragica Pasqua dell’anno 30 d.C. nella quale Gesù venne pubblicamente crocifisso, sepolto in un sepolcro, trovato però vuoto nel “*primo giorno dopo il sabato*” e il cadavere in esso contenuto mai più ritrovato ma... prodigiosamente riapparso “vivo” il giorno stesso.

La morte e resurrezione del Signore Gesù sono dunque il fatto principale che il cristiano celebra non solo a Pasqua, ma ogni domenica, nella “**Pasqua settimanale**”.

5) L’episodio di Tommaso nel vangelo di Giovanni ci aiuta infine a capire perché i primi cristiani “cambiarono” il giorno di festa (il “*sabato*”, come ordina la Legge di Mosè), spostandolo al “**primo giorno dopo il sabato**”: mentre per gli ebrei il “*sabato*” è il fine settimana e ricorda la conclusione della “*settimana della creazione*”, per i cristiani la “**domenica**” (così verrà chiamato quel giorno: “*dies dominica*” [*dies* è femminile in latino] in omaggio al “*Signore*” [*Dominus*, in latino] risorto) celebra l’inizio di una nuova settimana creatrice, quella della “**redenzione**” (cioè la “**creazione di una nuova umanità**”) (Ef 4, 24).

Ed è il proprio Gesù a dare questa scansione settimanale, apparendo ai suoi discepoli una prima volta nel “**giorno dopo il sabato**” (assente Tommaso) e poi di nuovo “*otto giorni dopo*” (cioè la domenica successiva) con Tommaso presente, “*apparendo a porte chiuse*” evidenzia l’evangelista (Gv 20), cioè con un corpo “reale” ma che non obbedisce più alle leggi della fisica. Perché stupirsi allora se nel “**miracolo eucaristico**” quello stesso corpo si rende presente senza alterare le proprietà fisiche del pane e del vino consacrati? Come Tommaso che esclama “*Signore mio e Dio mio!*”, anche i cristiani da sempre (fin dagli inizi!) ogni domenica cercano l’incontro con il loro Signore risorto ed hanno la certezza (la fede!) della sua presenza perché Lui stesso l’ha garantita con le sue apparizioni ai suoi primi discepoli. E noi ci fidiamo di Lui! E ci fidiamo di loro che ce ne hanno dato testimonianza con il loro stesso martirio (anche Tommaso morirà martire in India!).

Ogni DOMENICA, dunque, nella “**celebrazione eucaristica**” facciamo memoria dell’Ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli (per gli elementi e le parole che vengono usati, e cioè il “*pane spezzato*” e il “*vino versato in un calice*” con le parole pronunciate da Gesù in quell’occasione) ma soprattutto delle apparizioni del Signore risorto ai suoi discepoli perché è la resurrezione la prova che il Dio invocato dalle autorità ebraiche di Gerusalemme per condannare a morte a Gesù in realtà stava dalla sua parte confermando tutto quello che aveva detto e fatto; ed anche la prova che il Gesù di Nazareth è il “**Figlio di Dio**” che aveva detto di essere (At 5, 29ss).

Su questa verità si fonda la nostra fede (1Cor 15, 14ss).

E nella Messa domenicale (nell'incontro con il Cristo Risorto) ne troviamo la garanzia e l'alimento per farla crescere.

6) Ed è questo l'ultimo termine chiave ("**alimento**") sul quale vogliamo soffermarci per cogliere la ricchezza simbolica del rito cristiano per eccellenza. Alla nozione (metafora) di alimento rimanda l'ultimo nome di questo "rito" che ci è stato tramandato, quello di "**Santa Cena**" (1Cor 11, 23ss) in quanto "*memoria*" dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. Di "cena" si trattava perché questo era il pasto nel quale si consumava l'agnello della Pasqua ebraica ma quanti "pranzi" di Gesù con i più svariati commensali ci riportano i vangeli (segno evidente di quanto questi momenti fossero stati importanti e significativi per i discepoli che lo accompagnavano). Il "momento conviviale" diventa occasione per sentirsi accolti da Gesù, condividendo con lui il pane spezzato a mensa come segno di amicizia e familiarità con lui. Zaccheo ne subirà a tal punto il fascino da decidere di cambiare completamente vita! (Lc 19)

Nell'ultima cena c'è però un salto di significato rispetto alla Pasqua ebraica che stavano celebrando e che i discepoli devono aver colto, al momento, con una certa perplessità (come anche noi del resto!) prima di capirne tutta la portata simbolica. Gesù dice: "**Prendete e mangiate: questo è il mio corpo**", "**Prendete e bevete: questo è il mio sangue**". Innanzitutto sta dicendo loro, attraverso la metafora del cibo (che nel processo digestivo diventa carne della nostra carne e sangue del nostro sangue), che il rapporto di ogni discepolo suo con lui è un rapporto di "*assimilazione*", doppia: **noi assimiliamo** lui e (come il cibo) lui diventa parte di noi e allo stesso tempo **lui ci "assimila"** a se stesso dandoci (come il cibo che si trasforma in calorie) l'energia necessaria per essere "*simili*" a lui.

In secondo luogo, fa capire ai suoi che da lì in avanti la loro "*pasqua*" non sarebbe più stata celebrata con il sangue di agnelli sacrificati appositamente nel Tempio ma "*facendo memoria di lui*" e del suo "*sacrificio*" sulla croce, con il *suo* sangue su quella croce versato a suprema testimonianza di amore ("*Non c'è amore più grande di chi dà la propria vita per gli altri*", aveva detto una volta – Gv 15, 13).

A questo punto risulta chiara e coerente la risposta liturgica alla frase del sacerdote dopo la consacrazione che proclama "**Mistero della fede!**":

***“Annunciamo la tua morte, Signore,
proclamiamo la tua risurrezione,
nell’attesa della tua venuta (il ritorno finale)!”***

EXCURSUS – Miracoli eucaristici

In un libro tutti gli studi effettuati
su quei pani eucaristici dove è presente addirittura il sangue

Il cardiologo **Franco Serafini** ha di recente pubblicato un libro dal titolo suggestivo “*Un cardiologo visita Gesù. I miracoli eucaristici alla prova della scienza*“, uscito per i tipi delle Edizioni Studio Domenicano (ESD) che ripercorre tutti i principali miracoli eucaristici del XX secolo e – cosa davvero interessante – della letteratura medico-scientifica che ha decretato che (effettivamente e inspiegabilmente) quelle particole di pane si erano trasformate in carne e sangue e in particolare, in tutti i casi fin qui studiati dalla scienza, sempre in muscolo cardiaco.

Il Cuore di Gesù nell'Eucarestia

La lettura del libro è appassionante, e il dottor Franco Serafini, bolognese, cattolico, sposato con due figli, non si lascia mai travolgere dalla sua fede, ma in nome di essa cerca la verità in ogni analisi di laboratorio, in ogni relazione dei suoi colleghi, cercando di capire e far capire, mantenendo insieme un atteggiamento “scettico” da scienziato e insieme profondamente cristiano, di chi sa di trovarsi di fronte al Mistero.

Abbiamo passato in rassegna appena cinque eventi eucaristici – dice l'autore nel suo libro (p. 105) – cioè gli unici eventi che, a mia conoscenza, siano stati sottoposti ad indagini scientifiche negli ultimi decenni. Cinque sono un piccolissimo campione delle centinaia e centinaia di fati prodigiosi registrati dalle cronache sacre, ma non sfugge che in tutti e cinque i miracoli eucaristici sia sempre documentata la presenza di tessuto miocardico.

*Nei miracoli eucaristici quello che emerge è sempre il cuore di Cristo,
sembra questo il messaggio che Dio vuole mandare con questi potenti segni*

Anche quando la materia gemmata e cresciuta sul pane consacrato aveva tutta l'apparenza di un coagulo di sangue, come negli ultimi due casi del 2007 e 2013 in terra di Polonia, le analisi successive hanno viceversa escluso la presenza di sangue e, a sorpresa, documentato trattarsi integralmente di tessuto muscolare cardiaco.

Certamente la comparsa di qualunque tessuto umano in un'ostia consacrata costituisce un miracolo scientificamente inspiegabile, indipendentemente dal tipo di tessuto. Trovare in un composto di acqua e farina che fino ad un momento prima era in tutto e per tutto solo un pezzo di pane, del tessuto muscolare solo dopo la consacrazione è un fatto prodigioso.

Le evidenze più singolari riscontrate dalla scienza

Il libro di Serafini si occupa dei miracoli avvenuti a Lanciano (VIII secolo), Buenos Aires (1992-94-96), Tixtla (2006), Sokolka (2008), Legnica (2013), quindi Italia, Argentina, Messico e i due miracoli avvenuti in Polonia. Terre fortemente cristianizzate, ricche di santi e di devozione, e in ciascuno di questi casi è abbondante la ricerca e la documentazione presa in considerazione. La Sindone – di cui anche Serafini si occupa – ci parla della sofferenza della Passione, una sofferenza visibile che tocchiamo con mano: vediamo la sofferenza di un uomo crocifisso. Questo segno di sofferenza lo troviamo anche nei miracoli eucaristici, dove troviamo tutti i segnali chimico-biologici dei traumi del miocardio. Un aspetto affascinante è che il gruppo sanguigno di tutti i miracoli eucaristici, così come sulla Sindone e altri teli della Passione, il gruppo AB. Sempre, un gruppo sanguigno presente anche duemila anni fa in Palestina.

Anche se volessimo pensare che il Sacro Lino (la Sindone di Torino) sia un falso medievale è tuttavia irrealistico pensare che il falsario sapesse cos'erano i gruppi sanguigni, scoperto solo nei primi

del '900. La scienza medico legale, con tecniche diverse, che ha analizzato gli eventi dell'ultimo secolo, oltre al famoso miracolo eucaristico di Lanciano, ci dice – spiega Serafini – che quello è un tessuto sofferente, compatibile col trauma della Passione e che il gruppo sanguigno corrisponde. Non solo, nei campioni prelevati è possibile notare una “vitalità” inspiegabile per dei campioni di tessuto spesso conservati in modo improprio, e in cui è possibile vedere (come nel caso del campione preso sul tessuto del miracolo di Buenos Aires del 1996) addirittura sul vetrino dei leucociti attivi, quando normalmente entro un'ora dalla loro separazione dal corpo, essi si dissolvono totalmente! Inoltre sovente sono presenti nel tessuto, dice ancora Serafini, i globuli bianchi, che normalmente sono prodotti non nel tessuto miocardico ma in quello osseo, e che sono lì proprio per via dell'infiammazione dovuta alla sofferenza del tessuto stesso. In pratica in piccolo, questo pezzetto del Cuore di Gesù dimostra quello che ci hanno insegnato i Padri della Chiesa: nella Passione c'è la morte (sofferenza) e resurrezione (rigenerazione del tessuto) di Gesù, e al contempo la dottrina della transustanziazione è confermata da questi segni miracolosi. Davvero il corpo e il sangue di Cristo sono presenti, normalmente in maniera nascosta, ma vera.

I miracoli eucaristici, nella loro inverosimiglianza, ci dicono in modo discreto, ma chiarissimo per chi vuole intendere, che nell'Eucarestia è realmente presente quel Corpo piagato e torturato a morte sulla croce, alle porte di Gerusalemme, il venerdì di una Pasqua compresa tra l'anno 30 e l'anno 33 d.C. È una presenza che misteriosamente supera i limiti del tempo e dello spazio: è presente in qualunque tabernacolo a qualunque latitudine o longitudine ed è presente oggi come era presente ieri e lo sarà domani, fino alla consumazione del tempo.

Il miracolo di Bolsena all'origine del Corpus Domini

Nel 1263 un sacerdote dubbioso sulla reale presenza di Cristo nell'Ostia consacrata vide sanguinare una particola.

Protagonista della vicenda è Pietro da Praga, un sacerdote di origine boema che veniva assalito da forti e pressanti dubbi sulla reale presenza di Cristo nell'Eucarestia ogni volta che celebrava la Messa.

Per questa ragione scelse di andare in pellegrinaggio a Roma dove avrebbe pregato sulle tombe degli apostoli. Seguendo la via Francigena, stanco del viaggio, decise di fare tappa a Bolsena, nell'alto Lazio, non distante da Orvieto, e volle celebrare la Messa nella chiesa dove si trova la tomba di Santa Cristina martire, della quale era molto devoto.

Fu allora che al momento della Consacrazione, mentre teneva l'Ostia sopra il calice, vide stillare dall'ostia delle gocce di sangue che bagnarono il corporale, cioè il panno di lino che nelle funzioni liturgiche ricopre gli elementi consacrati. Terrorizzato prese il calice, l'Ostia consacrata, il corporale e gli altri oggetti che erano stati macchiati di sangue, tornò in sacrestia e nascose tutto nel sacrario. Ma, dopo un primo momento, si fece coraggio e si convinse di dover rivelare quanto era accaduto.

La voce del prodigio si sparse rapidamente raggiungendo Orvieto. In quei giorni si trovava in città papa Urbano IV che organizzò una solenne processione per scortare la preziosa reliquia in modo trionfale tra canti e fiori fino ad Orvieto. Accertato il miracolo di persona nel 1264 Urbano IV fece quindi promulgare la Bolla “*Transiturus de hoc mundo*” con cui istituiva per tutta la Chiesa la Solennità del Corpus Domini.

La tradizione vuole che per onorare degnamente il miracolo avvenuto e conservare il corporale siano stati edificati il Duomo di Orvieto e la cappella che oggi custodisce la reliquia. Durante la celebrazione del Corpus Domini il 17 giugno 1990, san Giovanni Paolo II spiegò in proposito che “*anche se la sua costruzione [del Duomo] non è collegata direttamente alla solennità del Corpus Domini [...], né al miracolo avvenuto a Bolsena [...], è però indubbio che il mistero eucaristico è qui potentemente evocato dal corporale di Bolsena, per il qual venne appositamente fabbricata la cappella, che ora lo custodisce gelosamente*”.

Duomo a parte è certo che il miracolo abbia dato vita al culto eucaristico ed ispirato molti artisti che, attraverso la sua rappresentazione, hanno testimoniato la verità della reale presenza di Cristo nel pane consacrato e celebrato il trionfo sugli increduli. Come fece Raffaello Sanzio nel suo affresco La Messa di Bolsena, opera del 1512, inserito nel celebre ciclo decorativo dell'appartamento di Giulio II in Vaticano.

Fu lo stesso papa Urbano IV ad affidare poi a san Tommaso d'Aquino il compito di preparare i testi per la Liturgia delle ore e per la Messa della nuova festività, stabilendo che questa venisse celebrata il giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. L'Aquinata compose ben cinque inni eucaristici. Il più famoso è forse l'inno latino *Sacris solemniis*, la cui penultima strofa che comincia con le parole *Panis angelicus* ("*Pane degli angeli*") è stata spesso musicata separatamente dal resto dell'inno.

Il Miracolo Eucaristico di Lanciano

Il Miracolo Eucaristico di Lanciano è avvenuto circa l'anno settecento. Ciò si desume da circostanze e concomitanze storiche dovute alla persecuzione in Oriente da parte dell'Imperatore Leone III, l'Isaurico, il quale iniziò una feroce persecuzione contro la Chiesa e il culto delle immagini sacre (iconoclastia). In concomitanza della "lotta iconoclasta" nella Chiesa orientale, molti monaci greci si rifugiarono in Italia, tra essi i monaci basiliani, discepoli di San Basilio (329-379) Vescovo di Cesarea di Cappadocia (nell'attuale Turchia Orientale). Alcune comunità di esse si rifugiarono a Lanciano.

Un giorno un monaco mentre celebrava la Santa Messa fu assalito dal dubbio circa la presenza reale di Gesù nella Santa Eucaristia. Pronunziate le parole della consacrazione sul pane e sul vino, all'improvviso, dinanzi ai suoi occhi vide il pane trasformarsi in Carne, il vino in Sangue.

La tradizione, non attenta come noi oggi ai particolari delle vicende umane, non ci ha consegnato i dati anagrafici del monaco-sacerdote tra le cui mani si è verificato lo straordinario e inatteso mutamento. Sappiamo che era un monaco di rito orientale, greco, appartenente alla grande famiglia spirituale dei basiliani. Un documento del 1631, che riferisce il Prodigio con dovizia di particolari, ci aiuta ad entrare nel mondo interiore dell'anonimo protagonista, dipingendolo "non ben fermo nella fede, letterato nelle scienze del mondo, ma ignorante in quelle di Dio; andava di giorno in giorno dubitando, se nell'ostia consacrata vi fosse il vero Corpo di Cristo e così nel vino vi fosse il vero Sangue".

Un uomo dunque tormentato dal dubbio, disorientato dalle varie correnti d'opinione, anche nel campo della fede, lacerato dalla inquietudine quotidiana.

Quale fu la sua reazione di fronte alla inattesa mutazione che coinvolse anche le specie sacramentali? Attingendo dal citato documento, leggiamo: "Da tanto e così stupendo miracolo atterrito e confuso, stette gran pezzo come in una divina estasi trasportato; ma, finalmente, cedendo il timore allo spirituale contento, che gli riempiva l'anima, con viso giocondo ancorché di lacrime asperso, voltatosi alle circostanti, così disse: 'O felici assistenti ai quali il Benedetto Dio per confondere l'incredulità mia ha voluto svelarsi in questo santissimo Sacramento e rendersi visibile agli occhi vostri. Venite, fratelli, e mirate il nostro Dio fatto vicino a noi'. E' il sentimento comune che si accompagna ad ogni esperienza di Dio e del suo misterioso agire con i figli degli uomini. Il pane e il vino, investiti dalla forza creatrice e santificatrice della Parola, si sono mutati improvvisamente, totalmente e visibilmente in Carne e Sangue.

La datazione

Non abbiamo nessun elemento in mano che ci permetta di fissare il giorno, il mese o l'anno preciso in cui l'Evento si è verificato. La voce della testimonianza storica tardiva e la testimonianza della tradizione orale unanime inquadrano il Fatto entro la cornice dell'VII secolo, senza ulteriori precisazioni.

Un qualche aiuto ci viene dalla storia del secolo in questione. Sappiamo per certo che in Oriente, sotto l'Imperatore Leone III, si scatenò virulenta la lotta iconoclasta contro il culto delle immagini sacre,

culto ritenuto legittimo e teologicamente ineccepibile dalla Chiesa romana. Una dolorosa vicenda datata all'anno 725 e che determinò un incremento del flusso migratorio dei monaci greci in Italia, tra cui la piccola comunità approdata a Lanciano.

Alla luce di questo generale quadro di riferimento, possiamo ritenere fondatamente e ragionevolmente che il Miracolo si sia verificato tra gli anni 730-750 dell'era cristiana, con buona approssimazione.

La conferma documentaria

Prescindendo dai positivi risultati della ricerca scientifica, chi desidera conoscere la storia e il culto delle Reliquie del Miracolo Eucaristico, ha disponibili altri dati informativi disseminati nel tempo; tuttavia non dovrebbe sorprendere nessuno la scarsità del materiale documentario su un evento che risale al 700 d.C. Purtroppo e non solo dalla frequentazione archivistica, ma anche da altre fonti risulta di constatare la scomparsa sconsiderata di documenti e la distruzione incosciente di pergamene avvenuta in Lanciano e altrove. In generale, ciò può attribuirsi sia alle precarie condizioni politiche e sociali verificatesi su vasta scala, soprattutto intorno al mille, sia ad altre cause: alla scarsità dei mezzi di comunicazione scritta (quasi tutto era affidato alla tradizione orale o all'opera indefessa dei pochi amanuensi) si aggiungano gli incendi e i saccheggi divoratori, le frequenti guerre e gli immancabili terremoti, l'incuria umana e l'indifferente utilizzazione delle pergamene come copertine di volumi, come coppe per l'illuminazione a petrolio o comune carta per avvolgervi merce varia.

Il primo documento scritto è del 1631 e riferisce nei minimi particolari l'accaduto al monaco. Nei pressi del presbiterio del santuario, sul lato destro della Cappella Valsecca, si può leggere l'epigrafe datata 1636, dove in sintesi è narrato l'Evento.

Possiamo aggiungere in questa sezione anche le diverse Ricognizioni sul Miracolo. Esse sono verifiche storiche e giuridiche per affermare nei secoli l'autenticità del Miracolo da parte dell'Autorità ecclesiastica.

La prima Ricognizione avvenne nel 1574 dall'Arcivescovo Gaspare Rodriguez, il quale constatò che il peso totale dei cinque grumi di sangue equivaleva al peso di ciascuno di essi. Questo fatto straordinario non fu verificato ulteriormente. Il peso attuale complessivo di grumi è di g. 16,505, quello di ciascuno di essi è di g. 8; di g. 2,45; di g. 2,85; di g. 2,05 e di g. 1,15. Bisogna aggiungere mg. 5 di polvere di sangue. Diversi documenti attestano a partire dal secolo XVI, la venerazione resa alle "reliquie" e l'uso che si aveva di portarle in processione in momenti di necessità gravi e urgenti.

Altre ricognizioni avvennero nel 1637, 1770, 1866, 1970.

Per onestà intellettuale si deve anche affermare che il peso di "uno quanto tutti", si verificò solo nel 1574. Ciò non fu riscontrato in nessuna delle successive ricognizioni, compresa quella del Linoli del 1970-71. Casualità, miracolo? Non si sa. Questo fatto però per il Miracolo di Lanciano è solo marginale. Lo si dice perché è scritto nella lapide del 1636.

La localizzazione

Siamo in Abruzzo, in provincia di Chieti, nella città di Lanciano. A due passi dalla centralissima piazza Plebiscito, nel cuore del centro storico era aperta al pubblico una chiesetta dedicata a San Legonziano, affidata dal senato e dal popolo di Lanciano ad un modesto nucleo di monaci basiliani, approdati nel capoluogo frenano come profughi. Il Miracolo Eucaristico si verificò in tale chiesa e tra le mani di uno di questi monaci orientali.

Recenti ricerche archeologiche confermano abbondantemente la presenza di bizantini in zona all'epoca di cui parliamo. Si sono, infatti, rinvenuti reperti ceramici decorati a bande, tipici dell'età bizantina. L'archeologo Andrea Staffa sostiene: "*Esattamente al di sotto dell'attuale altare del Santuario (della chiesa di san Francesco) è stata evidenziata un'aula in muratura di conci quadrangolari di pietra, forse riconducibili all'impianto originario del luogo di culto*".

Le Reliquie del Miracolo furono custodite nella chiesetta originaria sino al 1258, passando successivamente dalle mani dei basiliani in quelle dei benedettini (c. 1074) e, dopo la parentesi arcipretale (1229-1252), nelle mani dei francescani. La vicinanza del fiorente monastero di san Giovanni in Venere (alla periferia di Fossacesia), monastero oggi affidato ai Padri Passionisti, in coincidenza con il tramonto della presenza bizantina, favorì l'insediamento dei benedettini nella chiesa di San Legonziano, appunto tra gli anni 1047 e 1076. Il monastero benedettino cominciò a vivere e a conoscere la sua inarrestabile parabola discendente a partire dagli anni 1225, in seguito a fattori interni e a comportamenti antimperiali, che ne decretarono l'espulsione da Lanciano nel 1229.

E così la chiesa del Miracolo fu affidata al clero locale, nella persona dell'arciprete fino alla venuta dei francescani il 3 aprile dell'anno 1252. Nel 1258 i frati francescani ricostruirono la chiesa e la dedicarono a San Francesco. Questi religiosi, a loro volta, dovettero lasciare il luogo nel 1809, quando Napoleone I soppresse gli ordini religiosi. Essi riebbero il loro antico convento solo nel giugno 1953.

Le reliquie, chiuse in un reliquiario d'avorio, furono custodite prima nella chiesa di San Legonziano, poi in quella di San Francesco. Al tempo delle incursioni dei turchi negli Abruzzi, un frate minore, chiamato Giovanni Antonio di Mastro Renzo, volle salvarle e, il 1 agosto 1566, partì portandole con sé. Ma dopo aver camminato tutta la notte, si trovò il mattino dopo, ancora alle porte di Lanciano.

Capì allora che lui e i suoi compagni dovevano rimanervi per conservare le reliquie. Queste, una volta passato il pericolo, furono poste su un altare degno di esse, sul lato destro dell'unica navata della chiesa conventuale.

Furono chiuse in un vaso di cristallo, deposto, questo, in un armadio di legno, chiuso con quattro chiavi. Nel 1920, furono poste (le reliquie) dietro il nuovo altare maggiore. Dal 1923, la "carne" è esposta nella raggiera di un ostensorio, mentre i grumi di sangue disseccato, sono contenuti in una specie di calice di cristallo ai piedi di questo ostensorio.

L'esame scientifico

In novembre 1970, per le istanze dell'arcivescovo di Lanciano, Monsignor Perantoni, e del ministro provinciale dei Conventuali di Abruzzo, e con l'autorizzazione di Roma, i Francescani di Lanciano decisero di sottoporre a un esame scientifico queste "reliquie" che risalivano a quasi 12 secoli. Certamente era una sfida: ma né la fede cattolica (che qui non era affatto in gioco), né una tradizione storica certa hanno nulla da temere dalla scienza, perché ciascuna rimane nel proprio campo.

Il compito fu affidato al dott. Edoardo Linoli, capo del servizio all'ospedale d'Arezzo e professore di anatomia, di istologia, di chimica e di microscopia clinica, coadiuvato del prof. Ruggero Bertelli dell'Università di Siena. Il dott. Linoli effettuò dei prelievi sulle sacre reliquie, il 18 novembre 1970, poi eseguì le analisi in laboratorio. Il 4 marzo 1971, il professore presentò un resoconto dettagliato dei vari studi fatti. Ecco le conclusioni essenziali:

1. La "carne miracolosa" è veramente carne costituita dal tessuto muscolare striato del miocardio.
2. Il "sangue miracoloso" è vero sangue: l'analisi cromatografica lo dimostra con certezza assoluta e indiscutibile.
3. Lo studio immunologico manifesta che la carne e il sangue sono certamente di natura umana e la prova immunoematologica permette di affermare con tutta oggettività e certezza che ambedue appartengono allo stesso gruppo sanguigno AB. Questa identità del gruppo sanguigno può indicare l'appartenenza della carne e del sangue alla medesima persona, con la possibilità tuttavia dell'appartenenza a due individui differenti del medesimo gruppo sanguigno.
4. Le proteine contenute nel sangue sono normalmente ripartite, nella percentuale identica a quella dello schema siero-proteico del sangue fresco normale.
5. Nessuna sezione istologica ha rivelato traccia di infiltrazioni di sali o di sostanze conservatrici utilizzate nell'antichità allo scopo di mummificazione. Certo, la conservazione di proteine e dei minerali osservati nella carne e nel sangue di Lanciano non è né impossibile né eccezionale: le analisi ripetute hanno permesso di trovare proteine nelle mummie egiziane di 4 e di 5.000 anni. Ma è opportuno sottolineare che il caso di un corpo mummificato secondo i procedimenti conosciuti, è molto differente

da quello di un frammento di miocardio, lasciato allo stato naturale per secoli, esposto agli agenti fisici atmosferici e biochimici.

Il prof. Linoli scarta anche l'ipotesi di un falso compiuto nei secoli passati: *"Infatti, dice, supponendo che si sia prelevato il cuore di un cadavere, io affermo che solamente una mano esperta in dissezione anatomica avrebbe potuto ottenere un "taglio" uniforme di un viscere incavato (come si può ancora intravedere sulla "carne") e tangenziale alla superficie di questo viscere, come fa pensare il corso prevalentemente longitudinale dei fasci delle fibre muscolari, visibile, in parecchi punti nelle preparazioni istologiche. Inoltre, se il sangue fosse stato prelevato da un cadavere, si sarebbe rapidamente alterato, per deliquescenza o putrefazione."*

Nuovo esame scientifico

La relazione del prof. Linoli fu pubblicata in Quaderni Sclavo in Diagnostica, 1971, fasc. 3 (Grafiche Meini, Siena) e suscitò un grande interesse nel mondo scientifico. Anche nel 1973, il Consiglio superiore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, O.M.S./O.N.U. nominò una commissione scientifica per verificare, mediante esperimenti di controllo, le conclusioni del medico italiano. I lavori durarono 15 mesi con un totale di 500 esami. Le ricerche furono le medesime di quelle effettuate dal prof. Linoli, con altri complementi. La conclusione di tutte le reazioni e di tutte le ricerche confermarono ciò che già era stato dichiarato e pubblicato in Italia.

In maniera precisa, fu affermato che i frammenti prelevati a Lanciano non potevano essere assimilati da tessuti mummificati. La loro conservazione dopo quasi dodici secoli, in reliquiari di vetro e in assenza di sostanze conservanti, antisettiche, antifermentative e mummificanti, non è scientificamente spiegabile: infatti i vasi che racchiudono queste reliquie non impediscono l'accesso dell'aria e della luce né l'entrata di parassiti d'ordine vegetale o animale, veicoli ordinari dell'aria atmosferica. In quanto alla natura del frammento di carne, la commissione dichiara senza esitazione che si tratta di un tessuto vivente perché risponde rapidamente a tutte le reazioni cliniche proprie degli esseri viventi.

Questo responso perciò conferma pienamente le conclusioni del prof. Linoli. E non è meno sorprendente constatare che un miracolo italiano dell'alto medioevo abbia interessato sino a questo punto l'OMS e le Nazioni Unite! Ma, è questa un'altra sorpresa, l'estratto-riassunto dei lavori scientifici della Commissione Medica dell'OMS e dell'ONU, pubblicato in dicembre 1976 a New York e a Ginevra, dichiara nella sua conclusione che la scienza, consapevole dei suoi limiti, si arresta davanti alla impossibilità di dare una spiegazione. L'ultimo paragrafo non è certamente una dichiarazione di fede religiosa, ma è almeno l'apologia dell'umiltà che deve possedere colui che si dedica alla ricerca scientifica. Lo scienziato, a un certo momento delle sue investigazioni, deve ricordarsi che egli non è altro che un uomo sul pianeta terrestre.

In conclusione si può dire che la Scienza, chiamata a testimoniare, ha dato un certo ed esauriente responso, riguardo dell'autenticità del Miracolo Eucaristico di Lanciano.